

AUTONOMIA

settimanale politico comunista



sulla linea di combattimento

Si dice che prendere posizione e fare chiarezza in certi momenti sia opportuno e utile. Bene, questo è uno di quei momenti. La questione che ci interessa affrontare, limitatamente agli spazi e ai limiti di un giornale, è lo sviluppo e le contraddizioni della lotta armata comunista nel nostro paese. L'occasione ci viene data dai fatti di Genova e Milano, o meglio dalle dipartite di un lavoratore "qualificato" del PCI e di un amministratore "equo" della giustizia capitalistica; cioè da due azioni di combattimento contro esponenti del revisionismo operaio nostrano. A noi quelle due azioni non vanno bene. Non tanto per la fine di due impieghi della macchina sociale di controllo antiproletario, quanto, appunto, per le dimensioni, lo stato di salute di questa macchina e le sue articolazioni dentro la società civile. Ci interessa, quindi, iniziare a ragionare sulle posizioni politiche dei compagni del "partito combattente".

PRIMO PUNTO - Se per noi, come per questi compagni, l'elemento essenziale per la rottura dell'opportunismo e per la fuori uscita da linee politiche revisioniste, per decenni se non da sempre presenti e dominanti nel movimento operaio, come per un'ipotesi possibile di potere operaio rivoluzionario, sta, questo elemento, nella scelta di campo della lotta armata; altresì, da questa acquisizione teorica e pratica per noi irreversibile, ne discende il problema di come la lotta armata si organizza all'interno di una prospettiva storica di liberazione dallo sfruttamento capitalistico. Infatti, se il nemico di classe fa derivare il suo potere la sua dittatura sociale dall'esercizio del comando sul lavoro, questo comando non è alimentato unicamente dalla forza militare, ma anche da una qualità sociale e di massa di tale forza.

segue a pag.2

ANNO II 15/2/1979 prezzo L. 300

7

AUTONOMIA. Direttore responsabile Emilio Vesce. C.di R.: Piero Desoali, Luciano Ferrari Bravo, Ivo Gallimberti, Gianni Rizzati, Marzio Sturaro. Dir. Red. Amm.: V.lo Pontecorvo, 1 PD/Tel. 049-27942. Abb. Ann. L. 8.000 - Semest. 4.000. Iscr. al n. 616 del Registro della Stampa del Trib. di Padova. Stampa S.A.P. via Perin, 21 35100 Padova. Per la parte fotografica Stefano.

CRISI DI GOVERNO: come giocare su due tavoli

Siamo all'ennesima crisi di governo nella storia della repubblica. Pare che l'Italia detenga a questo proposito un record mondiale di frequenza: dotte spiegazioni di "scienza politica" attribuiscono la cosa al carattere relativamente frammentato del nostro sistema politico, alla necessità di ricorrere a coalizioni e via dicendo. Sarà. Ma di questo lato della faccenda ci impota poco. Questa crisi invece ci interessa per almeno due ragioni di fondo.

La prima riguarda le cause stesse che l'hanno determinata. Se ci si ferma alle ragioni esplicite della crisi, e alle dichiarazioni dei suoi protagonisti, si è trascinati in un mondo reale, ma ben che vada parziale, di "escallazioni di linea", "inadempimenti programmatici", "resistenze conservatrici" e così via. Sfugge così, e meglio si vuole che sfugga, il dato fondamentale: un governo con la maggioranza organica più vasta che mai ceto politico si sia potuta segnare, con il sostegno dell'intera sinistra storica e istituzionale, e soprattutto con un programma (e una pratica) chiaramente improntate ad una linea di austerità, di sacrifici (proletari), di taglio della spesa pubblica, ecc., non è potuto durare più di qualche mese. Se due e due fanno quattro, la causa di questa crisi va imputata alla grane forza e resistenza del proletariato italiano che in maniera diffusa e massiccia, silenziosa o esplicita, è riuscito fin

segue a pag.7

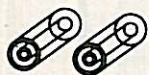
speciale Porto Marghera
a pag. 3

All'enorme mostruosità dell'apparato burocratico-militare dello Stato Capitalistico Multinazionale si accompagna la complessità dei rapporti di classe, tra le classi, in un paese a tardo capitalismo, con l'estensione, articolata e radicata tra gli strati proletari, della presenza del revisionismo con funzioni di controllo del consenso proletario al dominio della legalità borghese.

Revisionismo che, se prodotto negativo delle lotte della classe, è ancora interno alla classe.

La lotta armata, allora, acquista caratteristiche di universalità solo se inserita dentro un percorso politico e d'organizzazione legato ad una strategia e a tattiche di fase impiantate sulla risoluzione di tutti gli aspetti sovraespunti.

Pensiamo, infatti, con Lenin, che "il partito del proletariato non può mai considerare la guerra partigiana come l'unico e neanche come il principale mezzo di lotta" e "che questo mezzo deve essere subordinato ad altri" e "che senza questa ultima condizione, tutti, assolutamente tutti i mezzi di lotta nella società borghese... si snaturano, si prostituiscono".



SECONDO PUNTO - La sconfitta della "cricca berlingueriana" non potrà che essere effetto, per essere vittoria proletaria, secondo noi, della crisi ideologica-politica-umana e organizzativa del movimento operaio storico, cioè di una sua auspicata rottura.

Il revisionismo nella sua struttura, nell'impianto, è nato e cresciuto in posizione subordinata al "mondo capitalistico".

Cambiarlo significa, dunque, romperlo.

Romperlo non certamente saltando, senza mediazioni nella linea di combattimento, da un livello di critica ideologica a un livello di giustizia sommaria.

Anche se porci, spie, ruffiani del padrone e merde compromesse con il regime capitalistico, i revisionisti presentano ancora caratteristiche sociali, di massa, gestiscono strati di maggioranza del proletariato e quindi, da subito e in questa fase, capaci di innescare confusione, mistificazione, isterismo anticomunista e, soprattutto, un pericoloso capovolgimento all'interno della classe di un giusto misurarsi degli operai e dei proletari con le proposte e le ipotesi del progetto comunista di combattimento e liberazione contro e dallo sfruttamento capitalistico.

Ad un programma d'organizzazione, di individuazione, di smascheramento e di adeguata risposta militante dei revisionisti compromessi, occorre parallelamente praticare con priorità la critica politica, pratica e pubblica, della loro politica sul terreno delle reali contraddizioni di classe, sullo stato reale dei rapporti di forza in questa fase tra proletariato e capitalismo, in fabbrica come nei settori della produzione sociale come nei territori.

obbligare il revisionismo a confrontarsi sul terreno che la tua battaglia vuole praticare: questo è il compito principale oggi per le avanguardie comuniste.



TERZO PUNTO - Per potere fare tutto questo c'è bisogno di una leva di rivoluzionari le cui caratteristiche non sono riconducibili semplicemente alla "dimensione clandestina".

Cioè ad un'impostazione della militanza utile allo sviluppo di ben determinati compiti di un'organizzazione comunista matura, ancora da conquistare, ma insufficiente e deviante se non è immersa in una articolazione organizzativa molto più vasta. Non siamo più d'accordo quando una possibile qualità dell'organizzazione viene ad assumere, come ricordava prima Lenin, un carattere di universalità nelle soluzioni alle domande e alle necessità d'organizzazione.

Dialettizzare dentro il movimento comunista le contraddizioni tra militanza clandestina e non clandestina è stato utile in questi anni. In un laboratorio eccezionale qual'è la realtà reale e il movimento continuo delle cose, si sono sviluppate, con i loro limiti tutte le energie, le ipotesi, le esperienze dei comunisti durante una lunga fase in cui non erano date le condizioni per ricondurre tutti all'interno di una disciplina ed omogeneità di percorso unitario d'organizzazione e di programma. Noi tutti possiamo affermare che la lotta armata nel nostro paese, nelle diverse forme assunte e con i diversi modi di combattimento adottati, è un risultato oggettivo e soggettivo di anni e anni di lotta operaia e di eccezionale resistenza al piano di ristrutturazione capitalistica dei rapporti di produzione e riproduzione tra le classi.

Bene, oggi, riconoscere tutto questo non basta più.



Il soggetto comunista deve essere disciplinato dentro un progetto centrale d'organizzazione capace di "armarlo" per disarticolare l'intero arsenale di comando e di controllo dello stato capitalistico. Il movimento dev'essere arricchito della complessità dei problemi; occorre operare perché si rafforzino e possa sostenere e accettare la sfida capitalistica su tutti i terreni dove si rapportano i conflitti di classe. In altre parole a noi non interessa la costruzione di un quadro combattente solo sulla verifica continua delle possibilità di azzoppare e giustiziare un nemico di classe se non si lavora, o si lavora contro, per determinare una diversa qualità complessiva del soggetto comunista collettivo; diversità, se permettete, dalla qualità complessiva del soggetto riformista.

Quindi, linea di combattimento dentro la pratica del programma proletario a livello territoriale, dentro l'esperienza dell'illiquidità di massa e dello sviluppo del movimento comunista organizzato. Movimento come rete soggettiva di un potere proletario che cresce sull'uso della forza, via via commisurata ai possibili salti e alle forzature della e nella in-

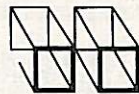
tera soggettività proletaria. Quindi un'articolata e complessa pratica della lotta armata. Non si può, compagni, non si può ghet-tizzare, soprattutto, le future potenzialità proletarie solo su uno dei modi di condurre il combattimento.

Lo stile di lavoro dei comunisti deve essere da oggi in poi, per quanto riguarda i criteri e le leggi fondamentali nella costruzione del partito rivoluzionario, una questione interna ai comunisti e al loro lavoro. Si impone l'abbandono, in tempi brevi, di tutte quelle posizioni che bloccano e/o ostacolano un processo di unificazione di tutte le avanguardie proletarie nel nostro paese.

Se certi compagni continueranno, purtroppo, a spingere l'acceleratore per uno schieramento drastico di posizione, tra le componenti del movimento comunista, sui diversi modi del combattimento, in una contrapposizione fuorviante e sempre più falsa e artificiale, allora da parte nostra verranno prese distanze sempre più nette con una dura battaglia politica contro queste posizioni; Infatti, l'ulteriore procedere in avanti del lavoro dei comunisti delle diverse organizzazioni rivoluzionarie e sarà positivo se assumerà i compiti e le responsabilità proprie di una nuova fase, questa volta più complessa e matura.

A noi non va più bene se si spezza un corretto equilibrio di proporzioni tra le due principali componenti, linee del movimento rivoluzionario, cioè tra i comunisti clandestini e i comunisti dell'autonomia operaia. E' un grande pasticcio con bruttissime prospettive, se una variabile, quella clandestina, non si rapporta più in alcun modo alla dinamica generale del movimento comunista. L'autonomia operaia organizzata non fa i conti solo con la accelerazione della pressione militare dello stato sull'organizzazione, ma anche rispetto ai problemi e alle difficoltà legati ad una ripresa dell'iniziativa proletaria di avanguardia e di massa.

A noi interessa un soggetto comunista collettivo "riconoscibile politicamente" dai proletari, e non solo attraverso le cronache dei giornali, senza pa-



ramenti e travestimenti che vadano a confondere la sostanza del tuo discorso (in questo caso per travestimento non intendiamo affatto le norme di sicurezza e altre questioni).

Occorre disciplinarsi dentro uno sforzo unitario, difficile e complesso, di costruzione dell'organizzazione e del programma.

L'omogeneità, compagni, va ricercata e voluta caparbiamente. Ma sulla chiarezza.

L'azzoppamento deve lavorare a favore del blocco del reparto di fabbrica, della capacità del movimento comunista di disarticolare il territorio, zona per zona, con l'esercizio del contropotere rivoluzionario.

E viceversa.

- Questo articolo è un'estratto rielaborato dai materiali di vicina pubblicazione dell'organizzazione COLLETTIVI POLITICI VENETI PER IL POTERE OPERAIO.-

ALCHIMIA SINDACALE

Parlare di Porto Marghera o meglio del Petrolchimico dopo tanto tempo di nostra assenza è difficoltoso ma lo tentiamo per rompere il vuoto di informazione che circonda questo fondamentale polo operaio proprio nel momento in cui l'iniziativa di massa si sta facendo sentire.

Per capirne la realtà partiamo dalla posizione che il sindacato ha preso nella proposta di piattaforma per il contratto dei chimici '79. Questo tipo di piattaforma, premettiamoci, rispecchia in larga misura la linea sindacale dell'EUR (ovviamente) ed il suo contenuto è quindi ritrovabile anche nelle piattaforme di altre categorie. Non ci interessa qui vedere punto per punto, lira più o lira meno quello che il sindacato propone, ma ci interessano le grandi linee di lavoro, i passi saggi alla vasilina che esso si dà. E partiamo dunque dalla premessa alla piattaforma; è senz'altro il primo tentativo organico in cui il sindacato si spaccia come gestore in prima persona del capitale d'impresa, dimenticandosi, povero innocente, che le redini sono ancora in mano ai padroni e che per gestire il potere bisogna prima averlo.

Ora a noi non sembra che due frasi come queste: "l'obiettivo è del pieno impiego e in funzione di ciò..." bisogna "... puntare alla conquista graduale ma certa di gradi crescenti di autonomia tecnologica e conquistare un governo programmato dell'economia" vadano d'accordo come pretenderebbe la FULC; ma via, da quando in qua più tecnologia ha prodotto più occupazione? Le nuove macchine da che è mondo e finché ci saranno padroni hanno sempre ridotto il costo del lavoro espellendo manodopera dal ciclo, e allora perché mistificare? All'interno del ciclo chimico non ci sarà nessun aumento occupazionale dovuto alla nuova "tecnologia sindacale" e se proprio vogliamo vederne la possibilità ci potrà essere maggior occupazione a monte del ciclo chimico, fuori e sul medio periodo. Di perle come queste ce n'è a sazietà; perché improvvisamente il sindacato si propone di gestire TUTTO sapendo di non essere in grado di muovere foglia che il padronato non voglia?

Perché, come poi andremo a vedere per quanto riguarda il salario, l'orario e le qualifiche, questo contratto non è più il classico campo di battaglia tra padroni e forza-lavoro per determinare il prezzo di quest'ultima, ma è terreno di scontro tra chi vuol mettere il basto alla classe operaia, i nuovi padroni che vogliono scalzare, con l'arma dell'ideologia (evidentemente) i signori della guerra. Il sindacato infatti pretende di gestire la trasformazione dell'apparato produttivo con "un controllo, un potere diretto, di massa dei lavoratori che deve potersi esercitare con la normativa contrattuale sui processi industriali"! Suvvia siamo seri, pretendere che il padronato italiano perché "inefficiente e sprecone" (da vedersi) ceda il comando perché invece di prenderglielo con la forza glielo chiediamo elegantemente è scoprire la luna nel pozzo. E i milioni di scioperi, di perdita di salario i nostri morti, feriti, invalidi

del lavoro giocavano? Dal prossimo anno i sindacalisti rientrano ufficialmente nei partiti, concorrono al parlamento europeo, cariche politiche aperte e evidentemente i mestieranti vanno facendo pratica: vendono ideologia. Ne vendono tanta soprattutto quando vengono a proporre una nuova professionalità, quella di gruppo omogeneo come il grimandello che apre tutte le porte verso il controllo operaio sul ciclo produttivo, che scardina la organizzazione del lavoro padronale. E stiamo bene attenti, perché la nuova professionalità è quindi la discussione sull'OdL è il fulcro ideologico attorno a cui si sviluppa tutta l'ipotesi di piattaforma: orario, salario, nuove classificazioni; tutto dipende dal realizzarsi della "nuova professionalità" di gruppo. Tutto questo can-can sulla conoscenza, sulla necessità per l'operaio di qualificarsi cosa significa in un ciclo produttivo dove l'attività produttiva è svuotata di contenuti sia manuali che

posta può essere gestita in più modi ed è nell'impostazione complessiva del discorso che si può individuare la gestione di un singolo punto. Con questa lettura noi possiamo dire che la nuova professionalità non può essere contrabbandata per momento di riorganizzazione di parte operaia, la professionalità è interamente basata sul concetto della massima mobilità orizzontale e perfino verticale se occorresse mantenere o crescere la produzione (programmata a monte dagli elaboratori elettronici secondo un piano nazionale di sviluppo della chimica, secondo la divisione INTERNAZIONALE assegnata all'Italia nella produzione chimica), professionalità quindi per il migliore utilizzo degli impianti e non come potere operaio; sì, ci sarà più varietà con la rotazione interna al gruppo, un po' di aria nella noia del lavoro ripetitivo, del non-lavoro però non contrabbandiamo questo come potere che mette in discussione l'organizzazione del lavoro del padrone. Dunque con una premessa che contiene tutte queste perle si apre la proposta di piattaforma dei vertici sindacali che tocca tutti i punti possibili e immaginabili, ma che in sostanza punta decisamente a fare passare il discorso sull'O.d.L., sul salario e l'eliminazione degli automatismi, sull'orario. Diamo una scorsa veloce ai punti toccati; si parte con INVESTIMENTI, OCCUPAZIONE, TERRITORI O, su questi nodi la richiesta è che i padroni "portino a conoscenza dei sindacati i dati concernenti attività, appalti, investimenti" ecc., richiesta di conoscere che viene però presentata come possibilità reale di incidere sulle decisioni padronali. Anche qui diciamo un conto è sapere cosa il padrone ha programmato, un conto è dire che conoscere è avere possibilità di compartecipazione decisionale su queste scelte e quand'anche fossimo in quest'ultimo caso che strumenti propongono di darsi: NESSUNO, perché arriviamo al ridicolo che alla voce DIRITTI SINDACALI scopriamo che la base operaia ha 8 ore di assemblea in un anno! Ma ci prendono per il culo, il sindacato propone una massa enorme di elementi da contrattare e ai lavoratori che dovrebbero discutere ed esprimersi più o meno favorevolmente gli si danno due mezze giornate di assemblea in orario di lavoro per decidere sul mondo: è evidente che non è l'opinione dei lavoratori che fa la linea sindacale ma sono i vertici sindacali che intendono fare l'opinione dei lavoratori che intendono mettere ancora una volta il capello in testa alla volontà di lotta degli operai. Segue poi la voce APPALTI E DECENTRAMENTO PRODUTTIVO. anche qui non si entra in merito a niente se non riaffermare la necessità di essere informati dai padroni su quello che fanno essi stessi e in caso di problemi anche qui ci sarà un esame congiunto delle conseguenze. Alla voce OCCUPAZIONE GIOVANILE c'è la richiesta di assunzione di non-occupati e disoccupati pari al 5% degli addetti alla chimica; anche qui sarebbe interessante (in piccolo) vedere dove verrebbero messi questi 350 nuovi sperati assunti



intellettuali, dove il padrone sottrae all'operaio d'impianto il controllo sul frammento di ciclo in cui opera per incorporarlo nella struttura tecnologica, nella macchina! Quando la professione dell'operaio è quella di vigilare sul regolare funzionamento della macchina, è reale proporre una professionalità alternativa, è reale affermare che turnare la vigilanza su due-tre-cento macchine è più qualificante, più professionale o è invece l'ultima mediazione tra vertici sindacali e padronato per introdurre finalmente in fabbrica la mobilità, oggi a livello di gruppo omogeneo, domani fra gruppi... I compagni operai ci diranno che rilanciare il gruppo omogeneo come unità collettiva di lavoro ricomponere quel tessuto operaio disgregato e frantumato nella turnazione a nove mezze squadre, ma noi diciamo compagni, ogni pro-

(per il petrolchimico che ha 7.000 addetti), quando dati alla mano sappiamo che la politica Montedison è stata in questi ultimi anni quella del blocco del Turn-Over, del taglio massiccio dell'occupazione nelle imprese di manutenzione, dell'espulsione dalla fabbrica delle avanguardie di lotta a costo di pagare premi ad personam altissimi. Certo se ci sarà la forza di assumere 350 nuovi operai al Petrochimico vorrà dire che l'organizzazione operaia ha messo in crisi profonda e destabilizzante la M.E. e questo non ci sembra nelle intenzioni del sindacato. Sull'occupazione giovanile c'è un altro punto importante e cioè il sindacato propone di introdurre nel ciclo chimico per la prima volta il PRECARIATO e lo fa attraverso l'ipotesi di contratti di formazione a termine, ora compagni, introdurre nel ciclo continuo e nella chimica forme di precariato vuol dire ancora introdurre elementi di mobilità, di flessibilità ecc. finalizzate alle esigenze produttive.

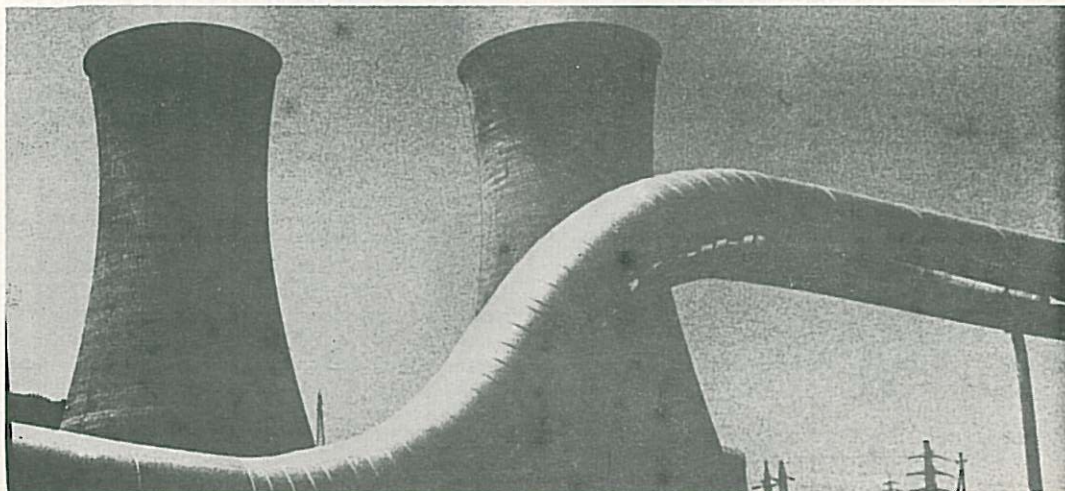
Sull'ORARIO DI LAVORO: il sindacato propone una nominale diminuzione di orario dalle 37h. e 40' odierne (per il Petrochimico) alle 37h. e 20'. In realtà verifichiamo che le proposte 37h. e 20' sono agganciate all'uso delle festività in funzione della continuità del ciclo e perciò a tutti quei turnisti ai quali capita di lavorare durante le feste non viene garantito il recupero in termine di riposi acquisiti di dette festività (dovrebbero essere altri 3 gg. oltre ai 3 gg. di recupero già esistenti), e ciò comporta il permanere ad un orario effettivo di 37h. e 40' settimanali; vale a dire che non cambia nulla se non rendere maggiormente disponibile la classe alla flessibilità che il ciclo richiede. Sull'ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO il sindacato propone la formazione dei già detti gruppi omogenei di lavoro con i quali i padroni devono confrontarsi per contrattare TUTTE le variabili dell'O.d.L. necessarie "al rilancio qualificato dei settori interessati e per un migliore utilizzo delle risorse finanziarie, tecniche e umane (ma il profitto dei padroni è in discussione o no!). Inoltre la proposta del gruppo omogeneo nel quale ogni operaio ruota a tutti i livelli e quindi eguale parità di salario nel gruppo non è affatto vera perché se andiamo a leggere vediamo che: "le parti determinano collegialmente e in modo autonomo le eventuali variazioni dei parametri suddetti AL FINE di realizzare UN MAGGIOR E PIU' QUALIFICATO APPORTO PROFESSIONALE DEI SINGOLI COMPONENTI IL GRUPPO"... e ancora "le dichiarazioni dovranno tenere conto anche degli apporti specialistici ai vari livelli di funzioni professionali il cui operato NON PUO' ESSERE RICONDOTTO AD UN DISCORSO DI GRUPPO". Ma allora questa omogeneità di gruppo esiste o è un bluff, se ogni operaio ruota su tutti i posti di lavoro, si qualifica nella professionalità dell'intero gruppo come fa ad esistere una funzione professionale non riconducibile al gruppo, come fa ad esistere una differenza di salario? Evidentemente il gruppo omogeneo altro non è che la mediazione sindacale per sostituire la tendenza all'egualitarismo con le molle dell'individualismo e della meritocrazia, tentando di spacciare questo come possi-

bile incentivo alla acquisizione di conoscenza da parte degli operai. Dentro il gruppo "omogeneo" non ci sarà più il capo, la gerarchia padronale a determinare i ritmi, il salario ecc., sarà l'organizzazione partitico-sindacale a determinare la qualità della vita all'interno del gruppo, a discriminare chi è più produttivo-professionalizzato, a diversificare e scomporre l'unità di gruppo con nuove declaratorie dei salari. Ricordiamo che la prassi dei premi ad personam è ben radicata al Petrochimico e che niente è stato fatto per batterla, tant'è vero che nel '77 sono stati corrisposti 200 milioni a mille lavoratori in questa forma (Sapere nov. '78 p.13). Per questo noi affermiamo che in questa lettura la proposta di gruppo omogeneo è realmente un tentativo di scomporre l'organizzazione di classe dei lavoratori. Sulla PARTE NORMATIVA che incide direttamente sul salario c'è la proposta di un nuovo sistema di classificazione che precisa, se mai ce ne fosse stato bisogno, come il sindacato in cambio della contrattazione sull'O.d.L. rinuncia a contrattare il salario; infatti vediamo che la parametrizzazione proposta su 7 nuovi livelli sposta il rapporto nella futura configurazione della paga base (103 punti di cont. + minimo tab. + EDR) tra l'ultima categoria (E) e la più alta (AS) da 1,9 (= L.184000) a 2,5 (= L.252000) aumentando così la sperequazione tra i lavoratori alla faccia dell'egualitarismo. Inoltre le declaratorie sommarie per l'inserimento all'interno dei parametri tendono di fatto a bloccare i passaggi di categoria (e di salario quindi) eliminando qualsiasi possibilità di mobilità salariale in verticale e invece aumentando la possibilità di cambiamento di mansioni con la permanenza all'interno del madesimo livello in funzione di un maggior utilizzo della forza-lavoro. Questa impossibilità di mobilità salariale è chiaramente figlia della politica di "disincentivazione degli automatismi (scatti di anzianità) per consentire salari-base consistenti (!) e RAGGIUNGIBILI ATTRAVERSO LA PARTECIPAZIONE E LA QUALIFICAZIONE DEL LAVORO" che è come dire raggiungibili solo da chi, nel gruppo omogeneo, vende il culo alla produttività e niente a chi si ammala, è assenteista o leggermente disaffezionato agli interessi e al profitto M.E. e padronale. E nel momento in cui in Italia la legge sanitaria e quella sulle pensioni prede terminano di fatto il 50% del sala-

rio lordo e il salario differito viene trasferito allo stato (ma ricordiamo che l'INPS vede il sindacato responsabile diretto nella gestione) e alla classe operaia rimane ben poco da contrattare il sindacato si permette di regalare gli automatismi all'attacco padronale. Si dimentica forse che dal '74-'77 sono gli automatismi che hanno garantito la reale tenuta del salario monetario e non l'attività contrattuale del sindacato e dati alla mano vediamo che nel '76 (secondo la FIM nazionale) l'incremento medio annuale è stato realizzato per il 52,5% dalla contingenza, per il 3,5% dagli scatti di anzianità, per il 13,9% dalla contrattazione aziendale, per il 30% dal contratto nazionale di lavoro; nel complesso solo il 43,9% dell'incremento salariale è stato direttamente contrattato. Nel '77, rispetto all'incremento annuale previsto ben il 77,8% dovrebbe derivare da contingenza e scatti e solo l'11,3% dalla contrattazione aziendale (Sapere nov. '78, p.4). Ed infatti la proposta sindacale è di riformare anche gli scatti di anzianità che iniziano a maturare una volta raggiunto il livello parametrico assorbendo parte dell'anzianità pregressa; accentuando gli stessi scatti la sperequazione tra i livelli 15.000 valore dello scatto a livello inferiore e 37.500 valore dello scatto a livello più alto (si aumenta ulteriormente il rapporto 2,5).

Se a questo uniamo il fatto che alla voce salario viene richiesto un aumento di lire 30.000, uguale per tutti, talmente misero che non vale la pena di discuterne, vediamo che il sindacato ha sposato i criteri manageriali di conduzione dell'impresa e punta fino in fondo alla diminuzione del salario reale operaio realizzando "finalmente" il passaggio dal salario non più variabile indipendente, regolata dai bisogni dei lavoratori, a variabile dipendente e quindi necessariamente compatibile con la produttività del settore nazionale e internazionale, con il profitto padronale, con la bialncina dei pagamenti ecc..

Ultimo punto è la SICUREZZA DEGLI IMPIANTI-AMBIENTE DI LAVORO, e qui abbiamo il tocco di classe del sindacato che in una situazione di no civiltà permanente come esiste a P. Marghera riesce a non proporre nulla se non l'istituzione di tante belle schede! Schede di affidabilità degli impianti, di maternità, schede sanitarie, di rischio, schede dei dati ambientali e biostatistici (ci giocheranno a carte gli operai intossicati), insomma propone



di istituzionalizzare ciò che gli operai dei reparti già conoscono sulla propria pelle. Questa imposizione del problema va a braccetto, nel senso che da ampio spazio di manovra, con la gestione della sicurezza degli impianti realizzata dal padronato e in particolare dalla M.E. nel '77 che si riassume in queste frasi tratte da un documento riservato M.E. sulla formazione del budget di manutenzione per gli anni '78-'80: "le iniziative tendenti alla riduzione dei costi non possono e non devono avere un carattere saltuario e temporaneo"... "è necessario porsi sul piano di chi imposta i propri programmi sul rigido criterio di spendere solo e quando è assolutamente e comprovatamente indispensabile"... "giacché si ferma (l'impianto ndr) facciamo anche questi lavori altrimenti si corrono rischi...., questi programmi sono eccessivamente prudentiali". "Nell'insieme di una comunità per altro gli assicuratori prosperano perché la somma dei danni è sempre inferiore alla somma dei premi pagati agli individui"... "L'obiettivo è NON MANUTENERE e se non si può farne a meno, dovendo assicurare la capacità produttiva oggi e domani, MANUTENERE IL PIU' RARAMENTE POSSIBILE". Ecco il sindacato con l'impostazione a schede concede alla MONTEDISON di portare a termine il taglio dei servizi (programmato dagli esperti americani della BOOZ ALLEN) di manutenzione; (ricordiamo che l'organico delle imprese che garantivano i servizi è stato falcidiato). Non mettere in discussione un grosso aumento dell'organico dei servizi e la struttura stessa dei servizi significa permettere che fra i 7.000 operai del petrolchimico esista una buona quota istituzionalizzata di operai "sfortunati" che finiranno invalidi del lavoro, orgogliosi, in nome del sindacato di classe. Significa non porsi il problema di avere la possibilità reale di prevenire TUTTE le fughe, TUTTI gli incidenti ma di dare per scontato l'impossibilità di raggiungere o quantomeno av-

vicinarsi al rischio zero. Ancora una volta si tappano i buchi con la salute degli operai e poi quando si va a forme di lotta dura "attenti, non si può fare, perché si causa una fuga di gas, una tragedia...". Regolamentiamo che operaio deve andare in sanatorio e chi no, basta pescare la scheda giusta dal mazzo! Questa è una lettura sommaria delle bozze contrattuali, ma già es-s-licitamente vuole "affrontare" all'interno di questa tornata contrattuale. Si pone in pratica l'obiettivo di andare ad intaccare tutti quegli elementi che hanno sganciato il salario dalla produttività ed inoltre tutti quei meccanismi che garantiscono il mantenimento di rigidità all'interno della F-L. Quindi all'interno di questo contratto il sindacato tenta di saltare il fosso definitivamente

e cioè di passare da mediatore del costo della F-L a cogestore, seppur subordinato della ristrutturazione e della logica dello stato-impresa. Forse i conti sono stati fatti senza l'oste: un'indicazione, seppur su un terreno di resistenza è emersa dal comportamento degli operai chimici veneti. Nella prospettiva che si apra un dibattito sulla necessità di battere la strategia sindacal-patronale riportiamo perciò come contributo la cronaca delle lotte contro la leggina Scotti; lotte che hanno ribaltato la linea sindacale di sacrificare salario operaio senza andare ad incidere sulla produzione, e hanno significato il riemergere dell'iniziativa autonoma degli operai in alternativa al verticismo sindacale, per cui ci sentiamo di affermare che tutto ancora può essere giocato.

CHI HA VENDUTO LA PELLE DELL'ORSO?

Marghera (VE)

Quale migliore occasione per la Montedison e il padronato chimici per saggiare, seppur con le dovute cautele, i rapporti di forza esistenti con i lavoratori in prossimità della scadenza contrattuale, prendendo a pretesto la leggina Scotti del '77, rifiutandosi di pagare il ricalcolo degli scatti di anzianità. Il comunicato del 23 gennaio parla chiaro. In attesa della legislazione interpretativa della legge 91 del marzo '77, si sospende provocatoriamente il pagamento del ricalcolo degli scatti di anzianità. La manovra è chiaramente politica. Il tentativo, palese e anche maldestro, come si vedrà più avanti, di andare a confrontarsi con il movimento operaio direttamente al cuore dei rapporti di forza; il salario operaio. Questo è il vero obiettivo di questa infame azione, il che vuol anche dire, mettere in discussione tutta la storia operaia di questi ultimi anni. Ovviamente, se la manovra passa, di puntare poi, a ben altri e più ambiziosi traguardi nei rapporti di forza, che non le poche migliaia di lire che il mancato ricalcolo rappresenta. I lavoratori avvertono subito la provocazione e cosa si prefigge la Montedison, dietro cui si nasconde un padronato tra i più reazionari, andando ad intaccare dei principi irrinunciabili.

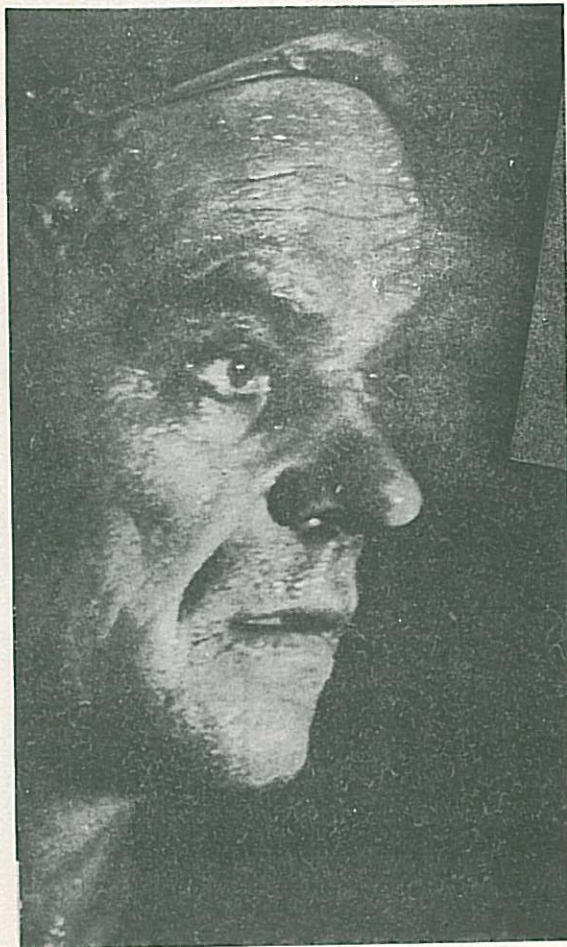
GIOVEDÌ 25 gennaio: ore 8 mattina. Viene convocata l'assemblea generale dei giornalieri. E' l'inizio di un concretizzarsi di una sempre più alta insofferenza operaia in fabbrica. L'assemblea è tutta tesa, carica di tensione. Il sindacato provinciale, il consiglio di fabbrica, i burocrati dei partiti sono mobilitati a tempo pieno per non lasciarsi sfuggire una situazione così esplosiva, rincorrendo ancora una volta la mediazione senza lotta. Ma questa è già bruciata in partenza, dalla portata troppo alta della posta in gioco. I primi interventi dei burocrati seguiranno proprio queste direttrici di mediazione istituzionale, chiamando in causa enti locali, prefetto e magistratura.

Non c'è niente da fare, la tensione cresce sempre di più. Gli operai verificano ancora una volta, come

siano infinitamente lontani dai bisogni del movimento, questi individui che pretendono di gestire proprio questi bisogni e queste speranze. Ed è con l'intervento delle avanguardie che l'assemblea operaia si assumerà ora, prendendo in mano con decisione la situazione, la direzione delle proposte di lotta da adottare nei confronti della Montedison. E' qui che emerge prepotentemente con tutta la sua carica il Consiglio dei Lavoratori come volontà collettiva di battere il padrone Montedison, il disegno e le forze politiche reazionarie che lo portano avanti. A niente valgono i meschini tentativi di chi non vuol rassegnarsi di fronte all'evidenza dei fatti, col voler mettere in votazione questa ferma volontà operaia. La votazione dell'assemblea sarà un'apoteosi dello scontro duro con la Montedison.

Ore 14: Viene indetta l'assemblea dei turnisti. Anche questa confermerà quanto deciso in mattinata, e questo segnerà inequivocabilmente quale sia realmente l'unità dei lavoratori, a dispetto di chi non vuol cedere il suo armamentario burocratico di mediazione, ancora una volta sconfitto e sconfessato dalla volontà di lotta operaia. Di fronte a questa ferma volontà di lotta, non resta ai burocrati che prenderne atto, facendosi carico a malincuore della direzione tecnica organizzativa che la conduzione della lotta richiede, per non lasciare in mano alle avanguardie anche la gestione di un momento così alto di volontà autonoma operaia, di andare a confrontarsi direttamente senza mediazione con la Montedison. **Ore 17,30:** Viene così convocato il coordinamento chimici di Porto Marghera nella sede unitaria della Fulc, fuori dalla presenza fisica degli operai. Qui si dà inizio al balletto con vari richiami alla responsabilità e alla tutela degli impianti. Ma nonostante ciò non si riesce a ricomporre le varie posizioni di mediazione. Troppe sono le contraddizioni esistenti tra i delegati, fra chi propone una lotta dura e chi tende a rimandare ancora lo scontro in attesa di un possibile ravvedimento della Montedison. Verso le 22 viene programmato per il giorno dopo uno sciopero delle ultime 4 ore per i giornalieri e





di 8 ore per il turno di notte. Ma ancora una volta è uno sciopero "consuetudinario" che non ha mai inciso sui rapporti di forza.

VENEDÌ 26 ore 8: E' convocato il C.d.F. I delegati, partendo dalle decisioni assembleari, mettono in risalto chiaramente che solo una lotta efficace e dura può far recedere la ME dalle sue decisioni, e che perciò è inutile percorrere ancora la strada degli scioperi che fanno perdere solo salario ai lavoratori. Questa è la linea vincente e a niente varranno i tentativi di far "ragionare gli operai" sulla sicurezza degli impianti, sulla pericolosità delle fermate. Anche la stessa direzione del Petrolchimico si presterà per creare divisioni tra i lavoratori. Fa pervenire in ogni reparto una fotocopia di un infame volantino firmato Gruppo Coordinamento Quadri del Petrolchimico che denuncia come avventurista e suicida la lotta dura proposta dai lavoratori. Ma anche queste manovre non disorientano i lavoratori, tale è la consapevolezza che solo se la ME pagherà il ricalcolo degli scatti sarà possibile arrestare la lotta. L'intera giornata passerà in un alternarsi di dibattiti al capannone, mentre nei reparti la discussione è accesa e vivace, si discute delle forme di lotta da darsi per andare fino in fondo.

SABATO 27: Già dal mattino al capannone del Petrolchimico si affrontano gli aspetti tecnici per un programma di lotta che prevede la fermata totale della fabbrica. La Fulc nazionale viene messa al corrente della situazione, che nel frattempo interesserà rapporti di mediazione con il padronato e il governo.

DOMENICA 28: Continua l'elaborazione del programma di lotta. Viene curata anche l'informazione attraverso volantini e manifesti e con la convocazione dei lavoratori interessati alla fermata. Si viene a

conoscenza che nelle altre realtà ME non ci si è ancora mobilitati appieno.

LUNEDÌ 29 ore 14: Assemblea dei lavoratori dei reparti chiave da fermare per mettere in luce difficoltà o eventuali ostacoli tecnici da superare.

Ore 18: Si tenta la mediazione prefettizia in un incontro con la ME. Ma sarà un tentativo inutile, questa rimarrà nelle sue posizioni. Non rimane altro che continuare con il programma di lotta enunciato che prevede la totale fermata della fabbrica.

MARTEDÌ 30 ore 10: Incontro tra ME e segretari provinciali Fulc. Ognuno rimane sulle proprie posizioni. Nel frattempo anche la Direzione convoca il C.d.F. per discutere sul programma di lotta annunciato. La manovra è finalizzata a rompere il fronte dei lavoratori individuando possibili elementi di rottura tra i delegati, esercitando una costante pressione sulle responsabilità che la fermata della fabbrica comporta. Ora ME gioca tatticamente sui tempi per verificare la saldezza delle posizioni dei lavoratori, facendo intravedere anche delle possibili soluzioni. Qualche incauto delegato si fa sostenitore che non è giusto che ancora una volta sia Marghera a tirare il carretto della lotta. Ma solo il ridicolo fa desistere dal continuare su una così stupida posizione. In mattinata c'è anche il Coordinamento con i delegati di Ferrara e Mantova che vengono messi al corrente della situazione. Tutti sono d'accordo d'intensificare la lotta nelle loro realtà.

Ore 18: Si fa il punto della situazione con la delegazione che è appena uscita dall'incontro con la Direzione. Pur con alcune differenze, sostanzialmente va avanti il programma di lotta. In una telefonata dei responsabili nazionali Fulc, si fa conoscere che è previsto un nuovo incontro tra le parti con la mediazione del ministro per giovedì sera. Ci si accorrenda di ritardare rispetto al programma, l'inizio del processo irreversibile degli impianti che dovrebbe partire proprio giovedì, in attesa di una risposta positiva o negativa.

MERCOLEDÌ 31: La giornata passa tranquillamente mentre si dà l'avvio della riduzione della produzione negli impianti fino al minimo tecnico.

GIOVEDÌ 1: Il C.d.F. è convocato in assemblea permanente. Si fissano i turni di notte dei delegati per seguire l'eventuale fermata della fabbrica. Proseguono intanto le operazioni di riduzione della produzione di tutti gli impianti fino al minimo tecnico. A mezzanotte non si conosce ancora il risultato dell'incontro di Roma, ma sembra che vi sia stata la rottura. Infatti poco dopo si saprà che l'AS-Chimici ha abbandonato il tavolo della trattativa.

VENEDÌ 2 ore 3 notte: La Direzione convoca immediatamente il C.d.F. per prendere tempo onde evitare l'inizio del processo irreversibile di fermata degli impianti. I lavoratori nei reparti non perdono la calma, ma continuano ad essere vigili su eventuali cambiamenti del programma di lotta.

Ore 5,30: Il turno montante è convocato in assemblea e messo al corrente della situazione. Viene dato il cambio turno ai lavoratori del

turno di notte con l'impegno di essere pronti a fermare la fabbrica. I quadri del PCI sono mobilitati in massa per acquietare i lavoratori per questo ulteriore rinvio: c'è un notevole fermento tra gli operai, in quanto sanno che la posta è troppo alta per lasciar correre come più volte è successo in passato, e quindi si sta sul chi vive. L'incontro con la Direzione termina alle 8 con un preciso ultimatum. Il turno montante delle 14 effettuerà la fermata totale se non ci sarà una risposta positiva. Intanto affluiscono sempre più numerosi i giornalisti. Il capannone è ormai stracolmo. I lavoratori vengono messi al corrente della situazione. C'è una forte carica partecipativa e un preciso impegno, data la situazione che lo richiede. La Direzione ME locale sembra in difficoltà, e dimostra di non saper cosa fare. Chiede dell'altro tempo, per ricomporre dice, le varie parti padronali. Certo è, che la linea telefonica con Milano e Roma deve essere incandescente.

Ore 13: La direzione convoca ancora una volta il C.d.F. E' chiaro a tutti che la ME è alla ricerca affannosa di recuperare ancora tempo per scongiurare la fermata degli impianti. Il trascorrere del tempo è lentissimo, l'assemblea è percorsa da una calma apparente, rotta a intervalli da staffette di operai che fanno sapere le ultime novità sull'andamento della trattativa, mentre la tensione cresce sempre più con il passare del tempo.

Ore 17: La delegazione ritorna dalla Direzione. Si ha un verbale di riunione. La ME ha ceduto, dice, dopo che il ministro Scotti ha sconfessato la sua stessa famiglia leggina. Ma il documento che sancisce la sconfitta ME contiene pure una parte che non ha niente a che vedere con la lotta. Ancora una volta la rabbia padronale sconfitta ha voluto lasciare il segno. Infatti si impegna la Fulc a rivedere gli scatti nell'ambito del prossimo contratto, proprio per i quali i lavoratori hanno lottato, ancor prima che le assemblee abbiano dibattuto gli obiettivi della piattaforma contrattuale. L'assemblea avverte subito con fastidio questa intromissione verticistica estereanea alla sua volontà. I vertici sindacali intervengono a raffica a tranquillizzare i lavoratori che l'impegno è solo formale e che saranno gli stessi lavoratori a decidere nelle assemblee questo problema. Certo, seppur si vota a favore dell'accordo, ben maggiore lo scontro si fa presagire in un prossimo futuro. Quali considerazioni trarre da questa settimana di lotta. Ancora una volta l'unità reale dei lavoratori, la loro determinatezza che solo una lotta dura e seria può garantire, ha dato dei risultati concreti con un nemico di classe ferocemente agguerrito e irriducibilmente antioperaio. Nessuna mediazione delegata può risolvere i problemi, ma solo a chi fa la lotta spetta la mediazione assumendosi in prima persona la ratifica degli obiettivi dati dalla forza della lotta in cui le decisioni della base sono vincolanti per tutti. Ma tutto questo è possibile solo dal consolidarsi del Consiglio dei Lavoratori quale strumento collettivo di classe libero da ogni vincolo burocratico, come altresì è avvenuto in questa lotta.

Calimero pulcino nero

Mira (Ve)

La legge Scotti che abolisce la rivalutazione degli scatti di anzianità sulla base della contingenza approvata dalla Camera e in discussione al Senato è servita fondamentalmente all'Ass. Chimici per tastare il polso all'organizzazione operaia dentro la fabbrica in vista della stagione contrattuale e, maliziosamente, possiamo anche dire che la Fulc aveva bisogno di saggiare la tenuta operaia rispetto alla ridiscussione di tutti gli automatismi; infatti tutta la bozza contrattuale dei chimici, come tra l'altro tutti i contratti attualmente in cantiere dai poligrafici attraverso gli statali ai metalmeccanici, si pone l'obiettivo di scardinare gli automatismi acquisiti e l'egualitarismo. La Montedison e la Miralanza si sono assunte la responsabilità di questo sondaggio. Bisogna dire che la risposta operaia non è stata omogenea, solo a P. Marghera e a Mira si

sono avute precise risposte con indicazioni di lotte incisive, mentre a Brindisi, Priolo, Ravenna ecc si è fatto solo qualche ora di sciopero. Alla Miralanza il 28/1/79, verificato che in busta paga la rivalutazione degli scatti non era stata conteggiata (un furto che varia dalle 17000 alle 40000 lire) la fabbrica si ferma e si riunisce in assemblea, durante la quale viene ribadito il latrocinio perpetrato dalla direzione e la volontà di articolare forme di lotta adeguate (blocco produzione) e si scavalca la proposta sindacale di temporeggiare.

Nella trattativa la direzione Mira afferma che si sarebbe adeguata alle decisioni della Montedison. Queste risposte vengono giudicate inadeguate e così si mantiene in piedi la lotta con un'ora di sciopero al giorno per turno.

Il 2/2/79 durante una di tali ore di sciopero parte un corteo interno che fa una robusta spazzolata nei reparti dove si annidavano i crumiri (impiegati e capireparto)

che si è prolungata fino a quando non sono stati sbattuti fuori dai cancelli. Si arriva così al 6/2/79 giorno in cui la lotta degli operai del Petrochimico di P.M. aveva battuto la provocazione dell'Ass. Chimici e della Montedison raggiungendo l'accordo del pagamento della rivalutazione degli scatti, dunque anche la Miralanza avrebbe dovuto pagare; la direzione ha fatto finta di cadere dalle nuvole. Gli operai e il C.d.F. comunali, dopo breve consultazione, che se per le ore 14.30 di martedì 6/2/79 non fosse pervenuta una risposta concreta, tutti gli impianti si sarebbero fermati a oltranza. L'assemblea del turno 14-22 e dei giornalieri vota all'unanimità per lo sciopero: alle ore 15 è giunta in assemblea la comunicazione del pagamento della rivalutazione degli scatti. Vittoria operaia dunque, ma in una lotta di resistenza contro l'attacco padronale che tenta di rimettere in discussione anche i terreni conquistati da un decennio di lotte operaie.

segue da pag.1 CRISI DI GOVERNO

qui a contenere un progetto che nel suo insieme era ed è sostanzialmente reazionario. Che sia stato il PCI ad aprire la crisi, infatti, non contrasta ma conferma questa piana interpretazione: è ovvio che sia stato il PCI ad avere la sensazione più ampia e a sentire il peso maggiore della crescente insoddisfazione operaia e proletaria. Sottolineare questo fatto non è importante solo per rivendicare, contro tutte le teorie del riflusso e della sconfitta, la grande forza della classe operaia italiana, ma anche perché - ed è questo il secondo punto - il suo apprezzamento consente di cogliere in maniera corretta il terreno obbligato su cui la crisi deve ora svolgersi e risolversi.

• Del resto è sufficiente, quanto a questo, prestare ascolto alle dichiarazioni ufficiali dei protagonisti della crisi. Il PCI dice chiaro e tondo che l'unico sbocco corretto è il suo ingresso al governo, magari attraverso l'intermediazione di tecnici graditi: esso ha determinato la crisi con l'unico scopo di compiere questo ulteriore passetto di una strategia confermata e che è effettivamente irreversibile. Certo le cose non sono così semplici: i due maggiori partiti, DC e PCI - in questa circostanza, la "pornocraxia" ha dovuto ritirarsi dal proscenio - sanno di non poter escludere le elezioni anticipate (qualcuno anzi le cerca). Per il PCI, inoltre, vi è il problema di non giungere con una "immagine" troppo logorata alla duplice scadenza del proprio Congresso e del rinnovo dei contratti. Questa è infatti la situazione attuale, come tutti i militanti possono verificare quotidianamente: lo spudorato giocare su due tavoli del PCI, che tenta di presentarsi di volta in volta come potere e come opposizione: lo slogan "partito di lotta e di governo" elevato a schizofrenia pura. Ma tutto ciò non può durare a lungo. Anche passando attraverso le elezioni anticipate, il problema si ripresenterebbe negli stessi termini, vale a dire come necessità di ricompattare tutto il ceto politico "nato dalla resistenza" su un duro programma antioperaio e di "rifondazione" dell'accumulazione capitalistica nel paese.



NAPOLI: alla ricerca del virus

Questa intervista a David Murray è stata fatta il 4-12-78 in occasione dei concerti del "World Saxophone Quartet" a Padova, che hanno riscosso un imprevedibile successo pur imponendo agli spettatori un considerevole sforzo per la estrema arditezza delle trame musicali che hanno espresso una rara armonia tra le parti scritte e le parti musicali improvvisate con intrecci tra i sax, ricerche delle sonorità e dei timbri e un rigore complessivo davvero inusitati. David Murray è nato a Berkeley, California, nel 1955, trasferitosi nel '75 a New York dove decise, su consiglio di Cecil Taylor e Dewey Redman, di dedicarsi completamente alla musica e iniziò a suonare nei *lefts* (scantinati) newyorkesi con Sunny Murray, Ted Daniel, Hamphill Bluiett e con gruppi suoi. Murray che suona il sax tenore, è uno dei giovani *free man neri* che, dopo la crisi dei primi anni '70, hanno rinviogorito e stanno sviluppando originariamente la tradizione del grande jazz da Parker a Coltrane, da Coleman ai Taylor, Ayler, Shepp. L'importanza della melodia, l'improvvisazione, il senso del blues, la ricerca, mai fine a se stessa, delle più svariate sonorità e possibilità timbriche e temporali contraddistinguono in modo particolare la musica di David Murray che comunque è ancora in continua evoluzione. Come emerge dall'intervista David, pur essendo molto giovane, ha le idee molto chiare e una voglia matta di impegnarsi, di variare, di sperimentare. Di David Murray, e di altri grandi giovani improvvisatori come Butch Morris e Fred Hopkins, ne sentiremo senz'altro ancora parlare!

Domanda: Tu sei cresciuto a Berkeley, California. C'è lì un sound particolare, come a Chicago o St. Louis?

Risposta: Sì, certamente. Il sound californiano tratta più con il tempo e la melodia. Questo approccio si sviluppa ogni giorno di più in California e nel Texas. Io e gli altri californiani cerchiamo nelle nostre composizioni di approfon-

dire la melodia. Io cerco di sviluppare dal tema altre melodie. L'improvvisazione scava tutte le possibilità timbriche e sonore. Questa concezione è di Ornette Coleman, e ha avuto molta importanza soprattutto in California e nel Texas. Noi abbiamo preso ciò e sviluppato a modo nostro. Coleman e Bradford sono stati i maggiori artefici di questa concezione. Noi certamente non abbiamo il suono di Coleman e Bradford.

Domanda: Cioè l'idea di variare, di improvvisare sulla melodia?

Risposta: Sì, Coleman ha detto che la melodia è solo un luogo dove cominciare. E quando si improvvisa si può sviluppare meglio la melodia nell'assolo. Sto trattando questa cosa con Butch Morris. A volte proviamo assieme per diletto per vedere quante melodie riusciamo a tirar fuori e sviluppare.

Domanda: Mi pare che tu riesca a sviluppare il *free* degli anni '60 in modo originale mettendo insieme quella tipica "rabbia" con la libera ricerca, mai effettistica, delle sonorità, tempi, variazioni sia in gruppo che in particolari contesti come il duo o il solo.

Risposta: Io penso che durante gli anni '60 tutto era nuovo, "new in thing". C'erano diverse idee, la musica doveva essere molto forte, intensa perché era nuova, appena uscita dallo swing e dal be-bop. Vi era anche molta confusione. I più chiari erano Coleman, Taylor Shepp, Ayler, Cherry. Tutto era nuovo, nessuno sapeva dove si stesse andando. Quello che abbiamo fatto noi nel raccogliere l'eredità degli anni '60 è stato di fissare tutto quello che è successo per perfezionarlo, per chiarirlo. Non che con ciò si debba perdere l'intensità e la forza. Negli anni '60 gli eventi politici hanno avuto un peso sulla musica. Poi ciò è divenuto un problema. Quando furono uccisi Malcolm X e Martin Luther King, ai tempi dei *riots* si richiedeva una musica arrabbiata perché la gente era arrabbiata. Amiri Baraka (Leroy Jones) scriveva poesie arrabbiate. Le "Black Pa-

INTERVISTA A



autopsia di una penna idiota

E' impossibile immaginare l'abisso di ignoranza, di presunzione e di faciloneria idiota del mondo cattolico veneto (e non) se non si scorre, perlomeno una volta alla settimana, il Gazzettino di Venezia. Il 7/2/79 però la coglioneria è giunta al vertice sommo (per una delle



ennesime tante volte): in terza pagina, su un articolo di Franco Escoffier campeggia il titolo "I giorni felici di Fonzie e C." sotto-titolo "Non c'è soltanto l'America in quei telefilm che incantano i ragazzi". L'ingenuo, definiamolo eufemisticamente così, si indigna poiché un critico televisivo aveva strapazzato un po' il serial televisivo "Happy Days" programmato, a gran richiesta, sulla Rete 1 TV. Bisogna notare che, di fronte a questo successo di pubblico, parecchi giornali italiani hanno trattato l'argomento, ovviamente in varia maniera, qualificandolo comunque come un fatto di costume e non lodando di certo questa ennesima riprova della scarsa capacità critica del pubblico televisivo nostrano. E invece no: l'Escoffier intricato come il suo cognome, si butta indecentemente a scrivere che questi "Giorni felici" piacciono perché sono: "...la naturale fatale rivolta di chi non è semplicemente deluso del mondo odierno, così povero di giorni felici, ma addirittura è stanco della propria età adulta nella quale la miserevolezza del vivere quotidiano

senza sogni, senza passioni, senza curiosità o speranza è tra le più tristi della storia umana" (la fontana della giovinezza eterna, ecco quel che ci vuole!!) e poi con sicurezza prosegue: "Happy

Days non descrive l'America, ma il mondo umano come forse non è stato mai e come invece avrebbe potuto essere: una dimensione del vivere amena redente semplice innocua ovviamente irrealizzabile ma non per questo con scarso diritto a vivificare le indefinibili aspirazioni di ognuno". Potrei ancora proseguire citando la "memoria e tenerezza" che ci vuole per capire e/o ricordare l'adolescenza, ma presumo che l'umana sopportazione non arrivi a tanto. Il serial oltretutto è prodotto dalla ABC (una delle tre più grosse catene televisive USA) che è controllata dalla Paramount (nota majors-casa produttrice-hollywoodiana) che controlla la CIC (Cinema International Corporation- casa di distribuzione cinematografica di cui avrete visto il simbolo migliaia di volte al cinema) a sua volta la Paramount è controllata dalla Gulf

DAVID MURRAY



nters" avevano un'influenza sui neri, però non davano sostegno alla musica, la usavano solamente. Ma ora è cambiato tutto: le "Black Panthers" non esistono più, i "Black Muslims" predicano una religione universale, non più negra. Sembra che tutti cerchino uno spazio personale più che collettivo. Ognuno ha la sua musica e nessuno vuole confrontarsi, trattare di politica. La situazione attuale dell'Africa mi fa venire in mente gli anni '60 in America con i riots (rivolte urbane) di Watts e Detroit. Il non sono lì ma sento questa lotta. Un mese fa a New York ho suonato per lo Zimbabwe. Ho saputo che ultimamente la guerriglia nello Zimbabwe è aumentata e ciò mi ha fatto piacere -forse anch'io vi ho contribuito.

Domanda: Come giudichi la situazione politica negli USA?

Risposta: Io la vedo attraverso la scuola. Quando ero all'università venivano di continuo tagliati i fondi per gli studi neri. Nel '65 con l'applicazione di certe norme, sono entrati più neri nell'università, ma è come un circolo che si ripete perché poi è iniziata di nuovo l'espulsione, nel '69, nel '71 e nel '73. Quando ho lanciato il campus c'erano pochi neri, anche se ufficialmente le iscrizioni erano mantenute. Spie e infiltrati hanno distrutto le forze organizzate nere. Anche quest'anno sono stati tagliati i fondi.

Domanda: Mi pare che tu, a differenza di Braxton e Mitchell, rimani più legato al Blues?

Risposta: Io suono la musica della quale sono ispirato. Il Blues non può essere ignorato; a volte lo sento alla mattina quando mi sveglio. C'è nella mia musica senza saperlo. Nell'Autobiografia di Sydney Bechet sta scritto che "il Blues si sa, è là" è naturale come le lotte della gente. Il Blues non tratta solo di problemi individuali, ma anche generali. Non occorre necessariamente essere nero per avere il Blues. Non è necessario che il Blues sia triste, può anche essere allegro, felice. La musica

che suono deve farmi sentire bene - anche per far sentire bene gli altri. Mi piace comporre versi che non sono proprio del Blues, come il brano "Home" compreso nel disco della "Black Saint" (in duo con Johnny Dyani al basso), che pur usando la forma Blues non lo è esattamente perché lo svolgimento e l'assolo sono un passo avanti, sono assai liberi, pur mantenendone la struttura reinventando completamente l'originaria feeling. La musica di Braxton e di Roscoe Mitchell mi pare molto esoterica, non mi ispira. Mi piace sentirla, la rispetto ma non mi ispira. **Domanda:** Cosa ha significato per te suonare con Archie Shepp (vedi recensione del concerto dell'Aja del luglio '78 su "Musica Jazz" ottobre '78)?

Risposta: E' stato un onore. Suonare con gente come Roach, Hank Jones, Stan Getz, Eddie Davis, Jacquet e Shepp. Avevo un po' di paura perché era gente più anziana e più esperta. Io li ho ammirati per anni. Shepp era un mio ideale.

Domanda: Che rapporto esiste tra la black music e il pubblico nero?

Risposta: E' una domanda difficile. Le "Black Panthers" hanno allontanato la gente dalla musica. Io penso al pubblico di Broadway: come Armstrong che suonava per tutti. Non voglio essere usato né separato per motivi politici. Ellington, Basie suonavano per tutti durante la Depressione; la gente ballava lo swing e così stava bene. Oggi negli USA c'è una depressione e io voglio fare stare bene la gente. Voglio aprirmi ad un pubblico più vasto, anche attraverso il teatro e il cinema. Purtroppo i mass-media col jazz-rock stanno lavando il cervello alla gente.

Domanda: Che progetti hai?

Risposta: Vorrei fare un'opera teatrale, appena trovo qualcuno che mi scriva il testo. Intanto voglio lavorare sulla big band e sul quartetto. Inoltre sto approfondendo lo studio del clarinetto basso.

A cura di ALBERT JENKINS
Uscirà integralmente su "MUSICA JAZZ"

and Western (thrust internazionale: finanza, assicurazioni, tabacco petrolchimica, meccanica, zuccherifici) come si vede gli apprendisti stregoni Fonzie - Richie - Potsie - Ralph vengono da lontano, altro che memoria e tenerezza dell'adolescenza.

Epoca di Mondadori, settimanale per famiglie per bene, pubblicava la settimana precedente un'intervista con Henry Winkler (Fonzie) il quale si meravigliava del successo di "Happy Days" in Europa: "E' un programma fatto in casa, a uso domestico, con battute che solo chi è cresciuto in USA può capire; il fenomeno dell'innamoramento del mondo per le cose americane non smette di stupermi!!".

In fondo all'articolo era citata un'acuta frase dello scrittore americano Truman Capote: "Siamo puritani ed ingenui, e naturalmente ingenui perché puritani, ma perché il resto del mondo che non è né puritano né ingenuo ci copia???" Solo un beota come Franco Escoffier potrebbe rispondere a questa acorata domanda.

Stranamore
pd, 7/2/79



ACAP: sabotare a vista!

Giovedì 1 febbraio è entrato in funzione a Padova, dopo mesi di serrate contrattazioni tra azienda, comune e sindacati, il piano di ristrutturazione, unito ad una generale revisione delle tariffe, dell'ACAP, l'azienda comunale dei trasporti.

Proceduto da una escalation di notizie ogni giorno diversa e contraddittoria sui giornali cittadini e da una capillare campagna di propaganda con un manifesto su cui capeggiava lo slogan ammiccante "un biglietto, un'ora, una città" dal taglio, diciamo così, "estremamente attuale", finalmente giovedì mattina, tra l'incredibile caos del centro storico, la disperazione dei commercianti, lo stupore prima e la crescente incazzatura dei cittadini poi, il varo: si è potuto così constatare che i sospetti di tutti erano fondati, questa dell'ACAP è una vera e propria truffa, tra l'altro mascherata in maniera decisamente grossolana.

Quello che viene contrabbandato come tentativo di dare ai trasporti urbani maggiore dignità di servizio sociale ed efficiente si riduce grezzamente ad una sola realtà, quella dell'aumento del prezzo del trasporto e di nessun miglioramento effettivo del servizio.

Vediamo un po' gli elementi sostanziali di questa operazione.

- un nuovo biglietto a 150 lire valido per un'ora e due corse con la preclusione però di compiere andata e ritorno sulla stessa linea.

- Ristrutturazione complessiva delle linee con l'istituzione di nuovi capolinea; quasi tutte le linee che percorrevano la città per intero vengono divise in due.

- Potenziamento del parco vetture: è prevista l'aggiunta, in un futuro non meglio determinato, di altri sette autobus ai 150 già in funzione.

- Ridefinizione della rete suburbana con una tariffa di 300 lire.

- Fasce orarie con un tesserino di 10 corse a 750 lire per lavoratori e studenti.

Dietro questa facciata efficientista la tariffa si è resa subito evidente.

La realtà effettiva di questo piano è infatti questa:

- Chi, rispetto le proprie necessità quotidiane, usa un solo autobus, per andare e tornare spenderà 300 lire.

- Chi proviene dai quartieri periferici sarà necessariamente obbligato, per raggiungere il centro, a prendere due autobus, a perdere tempo per aspettare le coincidenze e a pagare comunque 300 lire.

- Il potenziamento, oltretutto assai misero, del parco vetture è

una presa in giro grossolana se si considera lo spezzettamento delle linee.

- Le nuove linee suburbane servono le stesse zone che erano precedentemente raggiungibili con i trasporti urbani, ma ad un prezzo triplicato.

- Disoccupati, casalinghe, lavoratori neri, militari, proletari senza reddito, sono drasticamente esclusi da ogni agevolazione.

- Dopo le 21 il servizio, se così lo vogliamo chiamare, non esiste praticamente più.

- Dalla assoluta inadeguatezza del piano di regolazione del traffico non è nemmeno il caso di parlare. La realtà di questa operazione è stata immediatamente compresa da tutti i proletari.

Non si tratta, come i giornali locali si affannano a sostenere, di una progettazione maldestra della giunta comunale, della commissione amministrativa dell'ACAP e dell'assessore al traffico; progettazione che, comunque, ha scontentato tutti: confesercenti, sindacati, partiti "democratici", persino il presidente del consiglio di quartiere del centro storico vuole dimettersi perché non è stato consultato. Si tratta di un vero e proprio nuovo tentativo di rapina sul salario dei proletari.

Quest'iniziativa si colloca infatti evidentemente sino in fondo nella logica del taglio della spesa pubblica e del piano Pandolfi.

L'ACAP è stata costretta a questa ristrutturazione-burletta dalla necessità di adeguarsi al piano generale del smantellamento dei servizi pubblici con la prospettiva di una progressiva modificazione: da azienda di gestione di un servizio collettivo - per quanto inefficiente - ad impresa il cui primo obiettivo è un bilancio costruito su una loggia di profitto, a scapito sia degli utenti, sia dei lavoratori al suo interno.

La giornata di giovedì mattina ha chiarito il punto di vista proletario circa questo piano; ovunque, nel centro e nei quartieri, la mobilitazione di tutte le strutture del movimento ha aperto il dibattito con i cittadini e con gli stessi lavoratori ACAP circa le forme di lotta da adottare contro quella che da tutti è stata definita "la ristrutturazione selvaggia", a partire dal non pagamento del biglietto e delle neutralizzazioni delle macchinette di controllo, primo momento di garanzia del prezzo politico del trasporto e della fascia oraria gratuita per tutti, obiettivi che da subito si pongono come centrali dentro questa lotta.

L'agitazione sulla quasi totalità

delle linee, le ronde, i blocchi stradali, lo speakeraggio, hanno garantito un vasto consenso, soprattutto nei quartieri ad alta composizione proletaria, sia rispetto alla proposta politica, sia rispetto alla pratica dell'illegalità di massa che verifichi, materialmente, tutti gli strumenti di controllo che l'ACAP ha predisposto.

Prima garanzia questa, nel percorso che la lotta vuole avere, della formalizzazione dei Comitati di linea come momenti stabili di organizzazione, punto fisso di riferimento per i proletari dei quartieri e sintesi del dibattito politico maturato, sul problema dei trasporti, nelle strutture di base delle scuole, nei Gruppi Sociali, nei Comitati di Lotta dell'università. Nella proposta del prezzo politico per la casa, delle fasce orarie gratuite, dell'aumento concreto del numero delle vetture e del personale viaggiante, si cela la necessità di analizzare la reale qualità politica di questo progetto, attuato col supporto concreto del sistema dei partiti e dei sindacati e da questi stessi poi messo strumentalmente in discussione a partire dal PCI, che rilancia morbidi appelli all'estensione delle fasce orarie e dal PSI, preoccupato addirittura dai gas di scarico che si accumulano nel centro storico cittadino come se il problema dell'aumento-mistificato delle tariffe e del carico di lavoro per il personale fosse assolutamente marginale.

La stessa posizione opportunista di sempre, verificata in ogni articolazione specifica di quello che il piano complessivo del taglio dei servizi e della spesa pubblica in generale che l'intero arco istituzionale porta avanti in assoluta omogeneità. A partire da questo il dibattito che è corso orizzontalmente dentro tutte le strutture del movimento e che ha trovato la sua sintesi nel Comitato Cittadino per l'Autonomia Proletaria, ha ribadito la necessità di superare la specificità che la lotta sui trasporti viene necessariamente ad avere, per ampliare il ventaglio della propria proposta politica, in termini di crescita e di approfondimento a tutti quei settori di classe che da questo momento si pongono come momenti reali di destabilizzazione rispetto al patto sociale.

Incentivare l'organizzazione all'interno dei lavoratori del P.I. e del mercato del lavoro marginale, dare nuovo vigore alla tensione politica sul problema della casa, dell'imposizione dei prezzi politici, delle mense sociali, concretizzare nuove forme di lotta: questo il terreno da percorrere nei prossimi mesi.

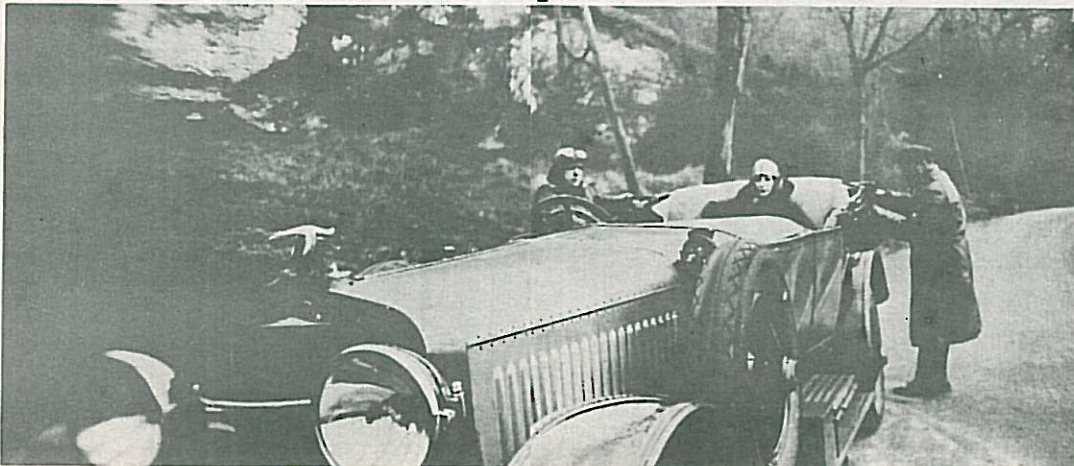
l'illegalità' in cronaca

Le cose importanti da rilevare dentro queste prime due giornate di lotta (1-2 febbraio) contro l'aumento ACAP sono:

1) l'assoluta territorialità dello intervento, che ha interessato ogni zona della città.

2) La capacità di muovere alcuni strati di classe sul terreno del sabotaggio e dell'illegalità di massa e di investire altri con la controinformazione e battaglia politica.

3) il 60% delle macchinette sono



state neutralizzate.

Cronistoria zona per zona della lotta:

FORCELLINI/TERRANEGRA

giovedì 1 : sono state coperte con l'intervento dentro gli autobus, il volantinaggio, il sabotaggio delle macchinette, le fasce orarie della mattina, sulle linee 13 e 19. I compagni dentro gli autobus facevano lezioni pratico teoriche sul sabotaggio molto seguite dai proletari. A mezzogiorno venivano bloccati autobus dentro il quartiere. venerdì 2: assemblea all'istituto medio Gramsci con l'intervento del gruppo sociale Forcellini/Terranegra. Escono un numero considerevole di compagni che bloccano le linee 16 e 23. Si costruisce una ronda che percorre il quartiere con volantinaggio al Supermarket. Durante un blocco un dirigente locale del P.c.I. piomba addosso in bicicletta ad un compagno che stava scrivendo con lo spray sulle fiancate degli autobus al grido: "Non tollero che si sporchino gli autobus". Viene velocemente posto nell'impossibilità di nuocere.

BRUSEGANA/CHIESANUOVA

giovedì 1 : assemblee agli istituti S. Benedetto da Norcia e all'Agraria con la partecipazione del gruppo sociale Brusegana/Chiesanuova. Escono 200 compagni dopo un intenso dibattito politico che praticano un grosso blocco stradale. Gli autobus 6 ed 5 vengono fermati accompagnati alla fermata più vicina dai compagni letteralmente aggrappati alle vetture e qui aperte le porte comincia la controinformazione e il sabotaggio. La polizia arriva però non interviene. Ronda per il quartiere che trova un grosso consenso tra i proletari. A Chiesanuova vengono bloccati il 10, il 15, il 5 e il 9. Molti proletari vogliono imparare come procurarsi un abbonamento permanente con due biglietti vecchi. venerdì 2 : lo stesso intervento viene ripetuto nelle fasce serali. sabato 3: vengono fermati 5 compagni da carabinieri in borghese mentre facevano dei comizi volanti dentro gli autobus. Portati in custodia vengono schedati e denunciati.

ARCELLA

giovedì 1 : intervento di controinformazione dalle 7 alle 9 sulle linee 16, 14 e V. Vengono sabotate le macchinette obliterate. I compagni trovano una grande disponibilità alle parole d'ordine lanciate dai compagni e grossa icazzatura. "Per arrivare in centro bisogna prendere due autobus con la nuova ristrutturazione" dicono i proletari. 4 compagni vengono fermati, ma subito dopo rilasciati. Il dibattito con gli autisti ACAP trova quasi sempre gli operai dalla parte delle azioni portate dai gruppi sociali. venerdì 2 : viene coperta la fascia in cui i proletari ritornano in quartiere.

PORTELLO

giovedì 1 : le linee 18 e 9 hanno le fasce orarie gratuite, garantite dall'intervento dei compagni del gruppo sociale del Portello. venerdì 2: le fasce orarie gratuite vengono imposte con la socializzazione del sabotaggio anche nelle fasce serali.

CENTRO

giovedì 1 : le strutture comuniste del centro cittadino garantiscono la copertura delle linee che vanno verso la Guizza cioè l'8 e il 2. Un numero imprecisato di macchinette viene neutralizzato. Una ronda di 200 compagni si forma verso le 10,30 e percorre le vie del centro

scandendo slogan. Gli autobus che vengono incrociati sono dipinti in rosso, arancione, verde a secondo del colore degli autobus con scritte tipo "Acap ladri" " Autoriduzione, sabotaggio" ecc.ecc. Alcune macchinette sono asportate dal bus probabilmente per poter mettere a punto tecniche più precise di sabotaggio. La ronda si forma dentro il centro megafonando, blocca il traffico all'altezza di p.za Mazzini e passa, poi, inquadrata, nel Piazzale della Stazione dove sono concentrati la maggior parte degli autobus e degli autisti. venerdì 2 : viene continuata la pratica del giorno precedente anche nelle fasce serali.



un precedente

Padova

Martedì 16 gennaio si è tenuto a Padova il processo contro Carla e Rita, due compagne del Gruppo Sociale Arcella-S. Carlo, imputate di "danneggiamento ed occupazione abusiva a fine di profitto". Il fatto risaliva ad una sera di giugno dello scorso anno quando la polizia provvedeva a sgombrare e a chiudere, murandone successivamente addirittura l'ingresso, i locali di via A. da Forlì, 8, un capannone sfitto da tempo, occupato e adibito dai compagni del Gruppo Sociale e dei Comitati di Zona a Centro Sociale. La sera in cui le compagne venivano identificate e denunciate era indetta un'assemblea aperta sul problema della casa. L'occupazione voleva altresì essere la sintesi del dibattito politico maturato all'interno del quartiere che aveva posto come uno degli elementi centrali la necessità della definizione di un "luogo fisico, di un punto di riferimento stabile per tutti i proletari, ove andare ad affrontare e ad aggredire la massa dei problemi che caratterizza le condizioni di vita dei proletari in questo come negli altri quartieri cittadini. Una casa abitabile per tutti e rifiuto degli aumenti indiscriminati dell'affitto delle case IACP, mense sociali di quartiere, trasporti pubblici a prezzo politico, controllo reale sul continuo aumento di prezzo dei generi alimentari, in particolare su quelli di prima necessità, dibattito aperto sul problema delle bollette della luce, gas, acqua, ecc., sul problema del lavoro nero, presente nel quartiere in maniera estremamente diffusa; questo il tema delle riunioni pubbliche che si tenevano al Centro Sociale che oltre che un momento di organizzazione permanente per

il raggiungimento di questi obiettivi, intendeva essere per altro un luogo dove far giocare i bambini, portare avanti iniziative culturali, fare della musica, proiezioni, un momento alternativo alla squalida realtà del bar e del patronato è soprattutto alternativo rispetto al sedicente centro sociale di via C. Callegari, sede del Consiglio di Quartiere, vero e proprio miniparlamentino i cui burocrati erano e sono tuttora impegnati al massimo a trovare i nomi per le nuove vie, concedendo di tanto in tanto, a discrezione loro, l'uso dei locali a terzi. Il processo è stato, di fatto, attraverso soprattutto la presenza di numerosi proletari abitanti nel quartiere che hanno testimoniato circa la reale funzione che il Centro Sociale aveva nel quartiere stesso, la riprova della centralità di questo bisogno proletario e del valore sociale dell'iniziativa che aveva portato all'occupazione. Carla e Rita sono state infatti assolte con formula piena e la loro assoluzione veniva a segnare un precedente dentro la battaglia politica che viene portata avanti in tutta la città per l'acquisizione di spazi sociali e politici destinati ad essere reali momenti di organizzazione per l'imposizione dei bisogni proletari. E' verosimile che questa sentenza contribuisca a battere e a smascherare la funzione di controllo e di pompieraggio che i Consigli di Quartiere esercitano contro qualsiasi forma di organizzazione autonoma che i proletari si danno sul territorio e a chiarire fino in fondo la sua qualità politica; ma soprattutto deve conferire nuova spinta al dibattito e all'organizzazione per l'occupazione dei Centri Sociali nei quartieri e nei paesi.

comprate, diffondete
"AUTONOMIA"

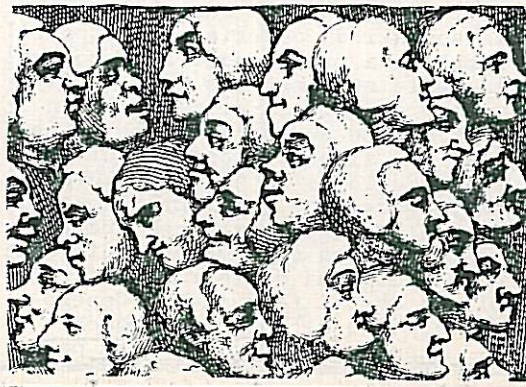
siamo i pesci nel mare

Vicenza

Risale al 10 gennaio "la nuova linea" della Polizia. Con ciò intendiamo dire che un processo, ormai marciante a livello regionale da vario tempo, qui si sta evolvendo velocemente ed esponendo come progetto politico che accomuna questura-carabinieri-magistratura. Quale è questo progetto e come si articola è d'un lato fin troppo semplice, dall'altro mano a mano che le lotte avanzano si fa sofisticato e difficile da seguire. La struttura dirigente della UIGOS quest'anno, a marzo, va in pensione, viene sostituito da un maresciallo vari, ed è già giunto il nuovo commissario capo Gasparri Nicola; con il suo arrivo comincia la nuova linea tutta d'attacco. Mentre fino a ieri la UIGOS aveva funzione di puro controllo, a volte visibilmente imponente ed incapace, rispetto a tutto l'arco del lavoro politico, oggi si tenta attraverso la montatura, la costruzione falsa ma intelligente, di individuare, incriminare compagni riconosciuti del movimento. La cosa è accaduta appunto rispetto al corteo militante antifascista del 10 gennaio scorso. Per quel corteo vennero fermati 9 compagni, di cui 1 arrestato. Ma la cosa significativa è che nell'arco di 5 ore era stata costruita una testimonianza e un'identificazione che imponeva di fatto il processo a 1 dei compagni, a cui poi veniva aggiunto, così per far numero, un altro dei 9 fermati. Con metodo scientifico, poiché i "teppisti rompivetrine" erano mascherati, la DIGOS attraverso il teste afferma che l'imputato aveva detto "Giù le vetrine", e poi si era mascherati. Inoltre, poiché di questi tempi accade che i testi ritrattino, il dott. Gasparri stesso si è presentato come testimone, in accordo (e qui entra in campo la magistratura) col pretore, garante della testimonianza già resa dal teste. E' un po' il gioco del "chi ha paura di chi". Questo è lo schema della repressione da parte poliziesca, che dice: questi sono comunque colpevoli, quindi....

Dall'altro lato fa pendant l'atteggiamento della magistratura, nel caso specifico del pretore dott. De Silvestri (già conosciuto e famoso per aver fatto arrestare una compagna per "scritte"), ma che è puramente l'appendice di una linea che parte dal dott. Biancardi, procuratore capo di Vicenza. In un certo senso polizia e magistratura hanno individuato o credono di aver individuato l'area da cui nascono i comportamenti di insubordinazione, e quindi i fenomeni di organizzazione più pericolosi, oltre che le iniziative politiche a più vasto raggio; il problema per loro è criminalizzare quanti più compagni possono, togliere spazi pubblici ai Gruppi Sociali, creare la paura attorno a loro, cioè farli diventare non la punta di un iceberg, bensì un troncone alla deriva. Così va interpretato l'andamento complessivo del processo del 7 scorso, un processo-provocazione, o un processo-farsa, in cui la conclusione e l'inizio erano la stessa cosa. Addirittura il pretore si è rifiutato di sentire i testimoni della difesa perché "non attendibili e non pertinenti", mentre l'interrogatorio al teste è il rie-

pilogo di ciò che gli è stato detto o fatto in termini di minaccia. Uno dei testi ritratta, il teste fondamentale tentenna, dice "mi pareva", il pretore non vuole verbalizzarlo. Poi si conclude con la condanna per il compagno "riconosciuto" a 14 mesi e l'assoluzione con formula piena per l'altro (che non si è riusciti a capire perché fosse imputato). Un processo farsa, oppure se si vuole un giro di walzer tra polizia e magistratura. E tutto sarebbe chiuso, se non che il progetto di cui si parlava è capacità anche di continuare nella provocazione da parte della polizia. E infatti dopo la sentenza, già subito all'interno del tribunale di fronte al classico grido "L'unica giustizia è quella proletaria", si scatena il pestaggio e la caccia. L'uscita forzata dal tribunale e il fronteggiarsi di un po' di compagni da una parte e di C.C., P.S. e UIGOS dall'altra, fa esplodere slogan contro Gasparri e la UIGOS: è la carica. La cosa importante è che l'operazione, il via è diretto dalla UIGOS, appunto da Gasparri in testa, ma chi realmente picchia sono i carabinieri, quasi i manovali della violenza. Le cariche sono continue, la città sembra una zona in coprifuoco. Vengono fermati 4 compagni, 2 dai P.S. e 2 dai C.C.; ed anche qui si procede nel dispiegarsi della nuova linea repressiva. Infatti i compagni fermati dalla polizia vengono denunciati a piede libero per adunata sediziosa, quelli fermati dai C.C. arrestati per oltraggio e resistenza (uno dei due compagni è finito all'ospedale per le botte che ha preso). La questura dirige, ma poi lascia ai solerti carabinieri la parte dei più duri. Ed ora ci sarà un altro processo il 12/2 contro questi altri 2 compagni. Quello a cui vorremmo portarci è la logica del processo che ne innesca un altro, della lotta tra noi e loro, della paura dentro i compagni. Questa non è la nostra logica, il terreno politico ce lo scegliamo noi. La rabbia impotente che unisce carabinieri - polizia - magistratura, è frutto delle lotte sulla casa, sui trasporti, nella scuola, dei comportamenti autonomi di classe, della loro organizzazione territoriale, di ricomposizione. Per questo al loro progetto opponiamo il nostro, ma in tutta la sua ricchezza, perché sperare di asciugare il mare con un secchio, per quanto grosso, è difficile, e noi dentro questo mare ci siamo nati, ne siamo parte, e l'isolarci è solo un sogno ben lontano; infatti noi rilanciamo il terreno di massa contro la repressione e rilanciamo le lotte.



Vicenza

10-12 - Un corteo antifascista sfila per le strade di Vicenza. E' un corteo militante, fatto di compagni, che risponde in termini immediati all'azione dei NAR a Roma contro Radio Città Futura, contro il ferimento di 4 donne, contro il tentativo di riapparire, in termini organizzati, da parte dei fascisti. Viene sfasciata la vetrina del Bar Italia, ritrovo dei fascisti locali.

Questo corteo, ci interessa rilevarlo, è nato come forzatura rispetto al livello di movimento dato, è nato a partire dalle strutture organizzate, preparato dalla sera alla mattina. Gruppi Sociali, Comitati di agitazione, Comitati Operai se ne sono fatti carico, partendo dal presupposto che sul fascismo non si tratta di andare a discutere od analizzare chissà che, ma di impostare un rapporto di controllo territoriale e corretti rapporti di forza. Ciò che forse ci ha colti un po' alla sprovvista è stata la mancata massificazione di pratiche come questa, anche se misera, a livello di movimento in generale. Addirittura, in alcuni casi, ci siamo sentiti accusare di prevaricazione, di autoritarismo nei confronti della scadenza.

Compagni, ciò che ci interessa chiarire è che l'antifascismo è sempre stato un patrimonio del movimento, proprio nei termini dell'iniziativa militante, nella massificazione delle forme di vigilanza e del controllo. Se critica si deve fare, è nel senso di rilevare quanto il movimento, anche su un terreno come questo, oggi registri problemi di adeguatezza e di comprensione. Ciò che ci preoccupa non è che su questo terreno per prime si siano mosse le strutture organizzate, bensì che il movimento, se da parte nostra non ci fosse stata una forzatura nell'indire il corteo e costruirlo, sarebbe stato a guardare o a "discutere" magari sul "sì alla vita". Certamente le risposte date a livello nazionale, a parte la manifestazione di Colle Oppio, non ci sono sembrate corrette. L'uccisione di Stefano Cecchetto non è e non potrà mai essere un'indicazione politica sull'antifascismo. Rifiutiamo la logica dell'annientamento, dello "sparare nel mucchio". Con i fascisti l'unica regola che vale è il controllo politico del territorio in cui sei radicato e dove sei direzione politica. D'altronde rifiutiamo anche la logica dell'"ammucchiata" per difendere "le libertà democratiche e la repubblica nata dalla Resistenza", su cui PCI, MLS e opportunisti si sono trovati uniti.

Sempre di più conta, a nostro avviso, la quantità di organizzazione che riesci ad esprimere a tutti i livelli, tanto più oggi che la "bella spontaneità" del movimento tira calci. Risale alla fine del '77 l'uccisione di Walter Rossi, e vale la pena di ricordare come il movimento in quel caso si esprimeva per capirci fino in fondo. Per capire che oggi le forzature sono legate in modo inequivocabile all'organizzazione, alla sua continuità, anche su un terreno "così scontato" come quello dell'antifascismo. Per cui se qualcuno vuole criticare i cortei militanti, le forzature e noi in particolare, sappia anche farsi l'autocritica.



basta che non ci rimettano le bietole..!

Rovigo

Dopo losche vicende con il Ministro dell'agricoltura e con quello dell'industria la SIIZ (Società Italiana Industrie Zuccheri, che fa capo a Montesi) ha bruscamente deciso, senza alcun rispetto dei ter-

Comunicato stampa

- C.d.F. dello zuccherificio - GRUPPO SOCIALE di Rovigo - Comitato di Lotta Lavoratori Precari e Disoccupati -

La chiusura dello zuccherificio di Rovigo è un ulteriore episodio della politica di attacco all'occupazione che il padronato sta conducendo nella nostra provincia. Lo smantellamento dell'impianto di Rovigo, oltre a colpire i lavoratori stabili con trasferimenti lontani, cosa che provoca grossi disagi, significa anche la fine di quella garanzia di reddito, se pur minima, che per centinaia di proletari e disoccupati era costituita dall'occupazione stagionale allo zuccherificio.

Riteniamo estremamente pericolosi i propositi espressi dalla SIIZ negli incontri con l'Amministrazione Provinciale, in quanto mettono una grave ipoteca rispetto all'occupazione complessiva nel settore. Infatti, oltre alla prospettiva di inasprimento della disoccupazione rispetto alla nostra zona, lo stesso trasferimento del personale fisso negli altri zuccherifici della società, effettivo dal giorno 15, va a colpire i livelli occupazionali delle zone di Bottrighe, Pontelongo e Lendinara; COMUNQUE NON SI DIMOSTRA CERTO UNA SOLUZIONE CREDIBILE, essendo già in corso un piano complessivo di smantellamento degli impianti della SIIZ nella provincia, con il progetto di trasferire progressivamente la produzione nell'emiliano.

- E' NECESSARIO CHE L'AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE SI ASSUMA L'INCARICO DI ADOTTARE PROVVEDIMENTI ADEGUATI AL FINE DI MANTENERE IN FUNZIONE L'IMPIANTO DI ROVIGO E DI IMPEDIRNE QUINDI LO SMANTELLAMENTO.

- DATA LA GRAVITA' E L'URGENZA DEI PROBLEMI, I LAVORATORI FISSI E STAGIONALI DELLO ZUCCHERIFICIO E I DISOCCUPATI INTENDONO ASSUMERE FIN DA SUBITO L'IMPEGNO DI ATTUARE LE FORME DI LOTTA ADEGUATE AD IMPEDIRE LO SMANTELLAMENTO DELL'IMPIANTO DI ROVIGO.

Rovigo, 2/1/'79

mini legali, la chiusura del zuccherificio di Rovigo iniziando lunedì 8 gennaio lo smantellamento di impianti e macchinari. Gli operai "fissi" erano trasferiti in stabilimenti della provincia. Ancora una volta la ristrutturazione si materializza come massima mobilità e riduzione dell'occupazione; infatti con la chiusura dello zuccherificio di Rovigo vengono cancellati circa 350 posti di lavoro stagionali. Tenendo presente che già lo scorso anno "Suriani", fabbrica alimentare, con l'introduzione di nuovi macchinari aveva ridotto di 400 unità il personale "precario" assunto stagionalmente è evidente la drammaticità di tale decisione. Il lavoro stagionale, particolarmente la campagna saccarifera, rappresenta per centinaia di proletari, nella nostra zona, la principale, spesso unica, fonte di reddito per tutto l'anno. Con gran signorilità le forze politiche e i Sindacati hanno iniziato l'abituale gioco delle parti; è stato il momento delle accorate ed unanimi dichiarazioni, dei telegrammi e degli incontri. Tutti però nei fatti avrebbero, seppur "solidali e sdegnati", avallato la decisione della SIIZ che, come si è saputo, erano già da mesi conosciute anche dai sindacati. Hanno però cozzato contro il rifiuto operaio di accettare in silenzio i disagi del trasferimento e la volontà degli stagionali e dei disoccupati di non perdere quest'unica prospettiva di reddito. L'iniziativa dei compagni del Gruppo Sociale e del Comitato di Lotta Lavoratori Precari e Disoccupati che accusavano esplicitamente il Sindacato di anteporre le esigenze di produzione (leggi profitto) della SIIZ a quelle degli operai e denunciavano le responsabilità della provincia "rossa" per i suoi inconcludenti incontri con la società riusciva a coinvolgere gli operai e portava ad un rapporto stabile con il CdF dello stabilimento.

La proposta di lotta per bloccare lo smantellamento, sostanzialmente poi in una settimana di mobilitazione permanente con la pratica dei picchetti fissi davanti ai cancelli, blocco dei camion e dei crumiri, delegazioni in Comune e Provincia, comincia a costruire la unità di occupati e stagionali. Alle assemblee la linea sindacale, attendista e inconcludente, viene

fortemente contestata e le posizioni dei compagni escono maggioritarie.

La pratica di lotta dà i primi frutti: si aprono le prime contraddizioni fra i Partiti e all'interno dello stesso Sindacato; la staccata signorilità e la serena pacatezza dei lorisignori viene meno.

I primi risultati: il Comune è costretto a bloccare lo smantellamento e invia giornalmente un controllo contro il trasferimento del materiale; viene convocato un incontro straordinario fra amministrazioni locali, partiti, sindacati e i compagni del Comitato di Lotta.

La presenza organizzata di precari e disoccupati attorno ai temi della garanzia del posto di lavoro, del mantenimento delle fonti di reddito, del rifiuto della mobilità rappresentava un terreno di confronto, di dibattito e pratica su cui costruire l'unità con gli operai "fissi" e tendeva anche su tematiche più generali quali il problema dei prezzi ed il costo e la qualità dei servizi, a ricomporre politicamente l'interesse proletario.

Nel momento stesso cioè in cui tale pratica politica apriva contraddizioni fra le forze politiche, offriva loro anche il terreno della sostanziale unità: bloccare la lotta, sottrarla agli operai, contrapporre "garantiti" a "precari". L'omogeneità di fondo di tutte le posizioni, anche se formalmente si contrapponevano, e dirigenti sindacali, uomini politici e validi amministratori si rimbeccavano e si sbugiardavano vicendevolmente in modo invero poco cortese, era la linea della rinuncia, della accettazione delle decisioni della SIIZ dell'inutilità della lotta. Altro caposaldo di conformità di vedute era la rampogna per il basso egoismo degli operai e dei disoccupati che, insensibilmente, contrapponevano il diritto al lavoro alle difficoltà dell'Agricoltura e ad i problemi ben più gravi delle Bietole.

Ognuno ha avuto il suo: gli operai il trasferimento in stabilimenti lontani della provincia e le parole di solidarietà delle forze politiche. I disoccupati e gli stagionali la perdita dei posti di lavoro e della speranza di reddito per quest'estate; le bietole un bel convegno provinciale a fine gennaio. Attorno al Comitato di Lotta nel movimento, fra i proletari è in corso una vivace discussione che partendo dal riconoscimento dei limiti che la loro pratica politica ha avuto comincia ad identificare tematiche ed obiettivi in grado di cementare quell'unità di interesse operaio che si è dimostrata fragile nell'occasione dello smantellamento del zuccherificio. Già si identificano le controparti corresponsabili della perdita dei posti di lavoro, il Comune e la Provincia, verso cui sta montando la tensione per garantirsi i salari scomparsi con lo zuccherificio. Il dibattito si incrina per tutto il lavoro "non garantito" sulle forme di reddito diretto quali i sussidi, le indennità che gli Enti Locali potrebbero erogare; sulle vie per ricostruire reddito indirettamente, soprattutto per chi è disoccupato non per sua scelta: uso garantito dei servizi, garanzia dell'assistenza medica, apertura delle mense, spaccio comunale, commerci a prezzi ribassati.

criminali e criminalizzati

Padova

Torniamo a parlare dei ferrovieri di Padova. Ci sembra importante, infatti, mettere sempre più in evidenza la capacità di quei settori di classe "produttivi" (parola tanto cara al PCI), di porsi autonomamente e in maniera organizzata sul terreno della rottura dell'iniziativa capitalistica e dell'ingabbiamento sindacale.

Se è vero che da una parte un profondo processo di ristrutturazione sta investendo il settore dei servizi nel suo complesso tendente ad introdurre la logica d'impresa (per altro in fase già molto avanzata) attraverso il blocco del turn-over, straordinari, contenimenti salariali, mobilità, aumento dei ritmi di lavoro, aumento delle tariffe, è vero anche che momenti reali organizzati autonomi cominciano a muoversi sul terreno della ricomposizione di classe ponendosi dialetticamente il problema della pratica del contropotere (senza falsi ottimismo, compagni!).

Dentro questo processo un ruolo fondamentale, nella maniera più antiproletaria, lo va assumendo il PCI e il Sindacato. E' compito loro, infatti, usare da una parte qualsiasi mezzo per stroncare sul nascere qualsiasi momento reale di opposizione di massa al progetto dell'ormai logoro compromesso storico, mentre dall'altra, attraverso i loro "tecnici", a tavolino, elaborare i piani di ristrutturazione (Piano Pandolfi, Piano Ospedaliero, legge quadro del P.I., militarizzazione del territorio, ecc.). Questo è quanto, schematizzando, si può rilevare dalle lotte dei proletari, dalle lotte degli operai in fabbrica, dalle lotte dei ferrovieri a Padova.

Le lotte in ferrovia, nel personale viaggiante (D.P.V.), nella Bilietteria, negli impianti, è partita aprendo il dibattito politico sullo sganciamento dal P.I. (di cui abbiamo ampiamente trattato nei numeri precedenti), su come questa proposta, portata avanti dal PCI e Sindacato e contrabbandata, da questi, come una grande vittoria delle lotte dei ferrovieri, con la "promessa" di forti aumenti salariali, altro non fosse che una truffa in grande stile: su come, "improvvisamente", questa proposta fosse stata abbandonata votando e approvando (con DC, PSI, PPI, PSDI, PLI ecc), con enorme soddisfazione di Lama.

LA LEGGE QUADRO DEL P.I. (cosa dirai adesso Cecchinato!?) che in materia di contenimenti salariali, aumento dei carichi di lavoro, sfruttamento ecc non fa concorrenza a nessuna altra legge. Importante è stata, a questo proposito, la partecipazione organizzata dei compagni ferrovieri all'assemblea dei lavoratori dell'ACAP nella quale si è insistito sulla complessività della ristrutturazione: aumento tariffe autobus, aumento tariffe ferroviarie, sfruttamento, ecc.

A partire da questo i compagni del COLLETTIVO FERROVIERI hanno messo in discussione, tra tutti i ferrovieri, attraverso assemblee e volantini, la struttura politica che dovrebbe rappresentare i loro interessi: il consiglio dei delegati e i delegati stessi. Il C.d.D. in ferrovia non ha mai funzionato, tutto è sempre stato accuratamente

"svolto" dalla segreteria SFI-CGIL. In pratica quello che è stato messo in discussione è la gestione sindacale (leggi potere) in ferrovia e quindi quella struttura che dovrebbe "garantire" la ristrutturazione padronale.

Colpito il "cuore" (speriamo che lo SFI-CGIL non speculi anche su questo!) la reazione isterica non si fa attendere: si comincia con volantini con cui si attacca "indirettamente" i compagni accusando Radio Sherwood, luogo dove il Collettivo si è riunito per discutere, di essere un "covo di brigatisti rossi", fino ad arrivare, dopo la morte di Rossa a Genova, a scrivere a lettere cubitali in testa ad un volantino: "FUORI I FIANCHEGGIATORI DELLE B.R. dallo SFI-CGIL" (alcuni compagni sono delegati) o addirittura "inventarsi" un "RAID TEPPISTICO NELLA SEDE DELLO SFI-CGIL" durante il quale vengono asportate (naturalmente aprendo e chiudendo la porta con chiave "falsa", in un'ora super-frequentata, a dieci metri dalla sede della Polfer) alcune deleghe e sparso un po' qua e un po' là del liquido infiammabile senza naturalmente dare fuoco o distruggere un ciclostile di un certo valore. (Diciamolo, compagni, si può fare di meglio!). Ultimamente siamo arrivati a "COLONNA AUTONOMA NELLE F.S." il cui responsabile dovrebbe essere in una vignetta sul n. 3 del "Traversa Limite" (giornale dello SFI-CGIL) una "donna" molto somigliante a Kossiga con in mano una pistola e con scritto di fianco "LA KAPO' DELLA COLONNA AUTONOMA NEL F.S." Tutto questo, compagni, può far ridere ma rappresenta un lucido disegno, programmato su scala nazionale che ha trovato larga sperimentazione nelle fabbriche, nei quartieri, nelle scuole, nelle università attraverso l'uso indiscriminato della criminalizzazione di interi settori di classe che si sono posti sul terreno del rifiuto della politica dei sacrifici. CON QUESTO BISOGNA FARE I CONTI!

precari scuola

Da 10 giorni in circa 250 scuole nel Veneto e in molte altre province in tutt'Italia (circa 50) viene praticata come forma di lotta il blocco degli scrutini del I quadrimestre. Questa indicazione è uscita dal Convegno nazionale svoltosi a Roma in gennaio. La riproposizione tout-court di questa forma di lotta, già sperimentata con successo a giugno del '78 quando la lotta era partita soprattutto su un obiettivo specifico (l'ingresso in ruolo di gran parte del personale in servizio da anni), può creare alcune ambiguità e cioè portare alla pura e semplice contrattazione (ministero, provveditorati, ecc.), tentando di risolvere con questa logica, e quindi ponendosi oggettivamente nell'ottica della creazione di un quarto sindacato, i problemi più gravi che da mesi i coordinamenti hanno individuato: il precariato (supplenti e incaricati annuali), l'aumento progressivo dei carichi e del tempo di lavoro, la stratificazione all'interno della cate-

goria che verrà introdotta con la applicazione del contratto appena firmato.

Sabato 10 febbraio è stata indetta una giornata di sciopero nazionale di tutti i lavoratori della scuola, che è coincisa con una delegazione di massa a Roma al ministero della pubblica istruzione e un convegno per valutare la situazione nelle varie città e discutere sulle prospettive e le forme di lotta dei prossimi mesi. In coincidenza con la giornata di sciopero e su iniziativa del Coordinamento di Venezia è stata indetta una manifestazione regionale che si è svolta a Venezia la mattina di sabato. Circa 200 lavoratori della scuola e un centinaio di studenti di alcune scuole di Mestre si sono concentrati alla stazione e in corteo sono andati alla sede regionale della R.A.I. L'obiettivo era infatti anche quello di imporre la trasmissione di un comunicato che pubblicizzasse le lotte e le iniziative che da mesi sono portate avanti nelle scuole e su cui si è sempre registrato un totale silenzio da parte della stampa, se non qualche trafiletto sui giornali locali. I compagni hanno anche imposto una breve intervista con uno studente e un precario trasmessa dal giornale radio del Veneto. Oltre a questo la riuscita della manifestazione ha per i compagni un'importanza notevole. E' indispensabile infatti cominciare a praticare forme di lotta che permettano di uscire dall'ambito ristretto della scuola, e degli insegnanti in particolare, trovando dei momenti di ricomposizione in primo luogo con i non docenti e i maestri e con gli studenti, non certo come "utenti" ma come proletari che in massima parte svolgono e svolgeranno lavoro nero e lavoro stagionale.

In quest'ottica va visto il blocco degli scrutini; non può essere altro che un momento di massificazione e di organizzazione all'interno delle scuole, anche in vista della prossima scadenza contrattuale per il pubblico impiego, contratto che sindacato e governo tentano di svuotare completamente, andando a una trattativa formale sul problema della riqualificazione del personale. Il problema della normativa, dell'applicazione dello statuto dei lavoratori, del reclutamento viene risolto in sede legislativa (legge Scotti). La vertenza salariale è stata chiusa pochi giorni fa per la scuola con la definizione di una nuova parametrizzazione che porta ad uno sventagliamento salariale 100-300 in 8 livelli. In questo modo si va ad una sperequazione tra il livello più basso (nuovi assunti addetti alle pulizie) e il più alto (presidi e direttivi) di 3600000 lire. Gli scatti di anzianità sia biennali (2,5%) e quelli al 3,6, 10,15,20mo anno (16%) vengono calcolati rispetto al parametro di appartenenza, allargando così ancora di più lo sventagliamento salariale. Un'altra perla è l'eliminazione dell'anzianità maturata finora e lo scaglionamento degli aumenti che servono a colmare la differenza tra l'attuale maturato economico e quello del livello assegnato, che produce di fatto lo svuotamento della parte salariale del prossimo contratto.

Rimandiamo al prossimo articolo per una valutazione più approfondita, anche in base alle indicazioni che emergeranno dal Convegno nazionale in corso.

la bomba nel foghèr

La richiesta delle quattro installazioni militari la cosiddetta "linea del Tagliamento" è la prima che riguardava nuovi insediamenti dopo la legge del '76. Da quello anno infatti si era assistito solo ad una progressiva riduzione delle servitù (oltre al 20% del territorio della regione) che sembrava far ben sperare su un uso positivo della legge. Ma evidentemente questa legge corrispondeva più ad esigenze di ristrutturazione che di riduzione dei dislocamenti militari territoriali. Del resto questo si capisce facilmente osservando come buona parte delle servitù eliminate fossero diventate inutili rispetto alle più moderne strategie difensive. Da più di un mese si è avuta la notizia ufficiale che il Ministero della Difesa ha avuto l'incarico dalla NATO di costruire 4 nuovi enormi arsenali militari lungo il Tagliamento e precisamente a Osoppo, San Vito, Morsano e Teor (vicino a Ronchis di Latisana). NEL COMUNE DI SAN VITO verrebbero ESPROPRIATI 11 ETTARI DI TERRENO (su cui dovrebbe sorgere il deposito) e VINCOLATI DA PESANTISSIME SERVITÙ MILITARI ALTRI 300 ETTARI attorno alla costruzione, nella zona di BRAIDA, CARBONA, LIGUGNANA. Pesantissime servitù: significa che in tutta la zona non ci dovrà essere né coltivazioni né niente altro che superi l'altezza di 50 centimetri. Il deposito molto probabilmente sarà adibito a contenere ORDIGNI NUCLEARI! Sebbene le gerarchie militari non lo abbiano espressamente detto, esistono seri elementi che lo provano: 1- non è MAI STATO SMENTITO che non si tratti di un deposito militare nucleare 2- l'entità dell'investimento (il Comune sa per certo che verranno investiti 10 miliardi) conferma che si tratta di qualcosa di molto

grosso, speciale, quindi costoso; 3- in tutta l'Europa nei piani di potenziamento delle strutture belliche della NATO esistono dislocate nelle zone strategiche, come è considerato il Friuli, ben 8.000 ordigni nucleari. Nella scelta della nuova base dunque si è guardato alle esigenze militari anziché a quelle della popolazione civile alla quale è stata offerta la liberalizzazione di una parte del territorio come contropartita (o fumo negli occhi) per la accettazione di nuovi insediamenti magari meno gravosi in assoluto, ma sicuramente molto più insidiosi per l'avanzatissimo livello di tecnologia di guerra che li caratterizzano. Insomma un sacrificio della quantità contrabbandato come "apertura", per una ben più raffinata ed importante scelta qualitativa. Su questa scelta qualitativa non esiste, da parte dei nostri governanti vecchi e nuovi regionali e nazionali, una vera contestazione sul merito. Ciò non stupisce: per esplicita ammissione dei militari quegli insediamenti si sono resi necessari per adeguarsi alla nuova strategia difensiva della NATO. Come aspettarsi che si oppongano a quella strategia proprio quei partiti che hanno fatto aderire l'Italia alla NATO e che tuttora non perdono l'occasione per tessere lodi a quello che chiamano "il patto per la difesa delle libertà del mondo occidentale". Ultimamente poi l'accettazione della NATO e quindi le sue conseguenze pratiche si è allargata a tutte le forze politiche, comprese quelle di sinistra. Proprio per queste ragioni viene il sospetto che nell'opposizione dei partiti ci sia semplicemente la volontà di non perdere ulteriori consensi localmente guardando bene dal praticare questa opposi-

zione con decisione per non contraddire le scelte fatte a livello nazionale.

Il secondo problema è naturalmente quello economico interessando per il comune di San Vito circa 300 ettari, tra espropriati e assoggettati a servitù, in un comune dove esistono già 2.000 ettari di servitù militari. Questo, tenendo conto della già dissestata economia del sanvitese, significa togliere una notevole zona alla coltivazione agricola o direttamente con l'esproprio o impedendo di fatto ogni forma di coltivazione sufficientemente remunerativa e assoggettando i terreni a gravissimi vincoli di servitù impedendo ogni tipo di piantagione che abbia un'altezza superiore ai 50 centimetri.

Sol che si ricordi come al tempo della disastrosa impresa della costruzione della zona industriale Ponte Rosso si colpì già duramente la piccola agricoltura, offrendo in cambio ben altro che i 700 posti di lavoro promessi, ci si rende conto della gravità di operare nuovi espropri e nuove servitù.

Da ultimo si potrebbe ricordare una ulteriore probabile conseguenza: la notevole militarizzazione che subirà la zona circostante e il pregiudizio che ne deriverà per la libera circolazione delle persone.

Il giudizio che abbiamo espresso sulle forze politiche nella parte iniziale dell'articolo trova conferma nel loro atteggiamento al livello locale. In effetti dopo le prime notizie apparse nei giornali locali la giunta comunale ha trattato dettagliatamente l'argomento in un Consiglio Comunale aperto. La giunta di sinistra ha espresso sostanzialmente un rifiuto delle installazioni proposte motivandolo con ragioni economiche (zona agricola tolta alla produzione, sottosviluppo economico dell'area, fallimento della zona industriale Ponte Rosso). La posizione della DC locale in quella sede è stata molto ambigua: pur auspicando una diversa dislocazione degli insediamenti militari li ha sostanzialmente accettati non offrendo alternative a quanto proposto dalle autorità militari, ci sembra abbastanza strumentale la posizione dei partiti della sinistra storica (PCI e PSI) che, pur affermando una posizione di contrarietà continuano a portare avanti la loro lotta solo attraverso canali istituzionali (consiglio comunale-regione) rifiutando invece, almeno fino ad ora, di organizzare una informazione massiccia per coinvolgere direttamente la gente su queste tematiche in vista di una mobilitazione popolare capace di impedire il disegno delle autorità militari e del Ministero della Difesa. La stessa proposta di un Comitato "unitario", che è stata avanzata proprio per questa mancanza di coinvolgimento, rischia di ridursi ad essere un modo per affogare nei canali ufficiali l'opposizione della gente all'arsenale. Si prospetta dunque la necessità di forme di lotta meno "unitarie" e più di massa magari in un coordinamento fra tutte le varie situazioni di modo che questa lotta porti a dei risultati concreti come solo la mobilitazione popolare può garantire.

COLLETTIVO S.VITO



Domenica 18, ore 10.00: dibattito a S.Vito al Tagliamento

CONVEGNO NAZIONALE SUL PIANO NUCLEARE

La rivista "Rosso Vivo", il Comitato Politico ENEL di Roma, il Comitato Antinucleare di Genova, il Comitato Contro le Centrali Nucleari di Piacenza e il Comitato Antinucleare Della Trisaia organizzano un Convegno Nazionale "CONTRO IL PIANO NUCLEARE E L'USO CAPITALISTICO DELL'ENERGIA", a Genova, i giorni 24 25 febbraio 1979.

Al convegno sono invitati tutte le situazioni di territorio e di fabbrica, tutti i compagni e tutte le forze politiche organizzate che ritengano indispensabile e fondamentale l'obiettivo di costruire un movimento reale di opposizione alla realizzazione di centrali nucleari e alla ristrutturazione nucleare in Italia e nel mondo.

Un Convegno Nazionale sull'Energia, e contro il piano nucleare è attuale perché oggi - dopo la prima fase di pesante e terroristica imposizione della "scelta nucleare" e dopo le potenti risposte del movimento da Brokdorf a Malville a Montalto di Castro a Nuova Siri - è palese la volontà capitalistica di passare a rendere esecutivo su larga scala il piano nucleare; il tentativo di imposizione fatto alla regione Molise l'attribuzione al CNEN dei compiti di controllo sanitario volutamente sottratti allo Istituto Superiore della Sanità, la fase di ristrutturazione ormai pressoché ultimata delle industrie termoelettromeccaniche pronte a sfogare gli ordini sul mercato interno, gli impegni presi dall'ENEL e dall'ENI in sede di finanziamento pubblico e multinazionale, sono segni incontrovertibili dell'accelerazione che verrà impressa nei prossimi mesi al piano energetico. Un Convegno Nazionale a Genova - capitale della produzione di centrali nucleari - avverte della necessità che la questione nucleare dentro il movimento di classe sia affrontata non solo come problema delle popolazioni colpite dall'insediamento di centrali e quindi solo come ecologia dei siti interessati, ma sia vista soprattutto come momento centrale di opposizione allo stato di cose presenti: la critica al piano nucleare deve attraversare pertanto sia i terri-

tori devastati dallo sviluppo capitalistico sia i luoghi di produzione, dove il ricatto dell'occupazione e una malintesa coscienza energetica (il "buco energetico", "il livello dei consumi da mantenere") e nazionale (la convinzione che dal nucleare passi l'autonizzazione tecnologica dal potere dell'industria multinazionale americana) fanno sì che strati di classe operaia e di tecnici non vivano neppure il problema e scambino la lotta antinucleare per una battaglia oscurantista e regressiva. Noi riteniamo la scelta nucleare come la più dannosa e repressiva tra quelle finora compiute per lo uso capitalistico dell'energia.

Da questo punto di vista la scelta nucleare si colloca di fatto al di fuori del suo aspetto settoriale e contingente (il bisogno di energia) e quindi va esaminata nell'ambito più generale della politica di sviluppo seguita dal Capitale negli ultimi anni: ristrutturazione delle fonti di energia, ristrutturazione produttiva sono i cardini di questa politica che si riscontrano con più evidenza nella scelta nucleare.

Crediamo quindi non più rinunciabile per il movimento porsi il problema dell'uso capitalistico dell'energia (a cominciare da quella nucleare) in quanto momento sempre più determinante per il capitale dentro il processo di imposizione del suo modello di organizzazione produttiva e sociale.

Le implicazioni del piano nucleare sul terreno politico, sull'organizzazione produttiva e sull'assetto territoriale ed ambientale (verso un innalzamento della composizione organica di capitale a scapito del lavoro operaio, verso un uso e sfruttamento delle risorse ambientali e territoriali esposto come mai nel passato ad inquinamento e stravolgimento durante l'intero ciclo del combustibile, verso un incremento più che proporzionale dei consumi energetici secondo una progressione che è estranea all'interesse comunista) sono tali da farci intendere questa lotta come lotta progressiva e rivoluzionaria, come lotta di classe fortemente determi-

nata, non già come battaglia di retroguardia ed antitecnologica.

La questione nucleare ci fa riconoscere compiutamente a quale approfondimento sia giunta la contraddizione fra esigenza proletaria di soddisfazione dei bisogni e interesse capitalistico di produzione di merci.

Proponiamo per il dibattito delle due giornate la seguente articolazione:

I - Modo di sfruttamento dell'energia e modo di produzione capitalistico; ristrutturazione produttiva e ristrutturazione delle fonti di energia; non c'è crisi dell'energia e non ci sono energie alternative; energia ed occupazione, piano energetico nazionale. Scelta nucleare ed ambiente; nocività del ciclo del combustibile; nucleare e produzione di morte.

II - Scelta nucleare e organizzazione del lavoro; espulsione di lavoro operaio e diminuzione del salario relativo; controllo come "comando sulla professionalità" dentro la fabbrica addetta, tecnologia della progettazione e della produzione; ristrutturazione nel settore elettromeccanico.

III - Carattere di classe della lotta antinucleare; movimento nei siti di localizzazione; le scadenze di movimento per una linea generale di iniziativa; la proposta di referendum; verso una internazionalizzazione della lotta.

Il Convegno si terrà presso il Teatro AMGA di Genova: v. S.S. Giacomo e Filippo 7 (vicino a P.zza Corvetto e P.zza De Ferrari) Sabato/Domenica 24 25 c.m.. Ora di inizio: 10.00 di mattina. Nella prima giornata fino alle ore 19.30 il dibattito verterà sui temi su cui al punto I e II. Alle ore 20.00 è previsto una tavola rotonda con contraddittorio sull'energia nucleare, le energie alternative e il referendum. Domenica 25 febbraio dalle ore 10.00 alle ore 13.30 il dibattito proseguirà secondo i temi di cui al punto III.

Invitiamo i partecipanti che intendano intervenire a portare con sé possibilmente una copia dello intervento.

DAL GIORNO 4 FEBBRAIO 1979 FINO AD INIZIO CONVEGNO FUNZIONERÀ COME SEGRETERIA ORGANIZZATIVA IL "CENTRO DI DOCUMENTAZIONE DI PORTA SOPRANA" (V. di Porta Soprana 45 r. - Genova.) a cui preghiamo di indirizzare le adesioni precisando se è possibile contributi e necessità logistiche.

